



Acta Concordium

N°7

Supplemento a "Concordi" - n.2 - 2008

INDICE

ALLE ORIGINI DELLA STORIA Carlo Peretto	Pag. 1
L'ESPERIENZA POETICA DEL LINGUAGGIO Dina D'Angeli	Pag. 17
“L'ARTE DI ANDAR PER L'ARIA” DI A.TORELLI – MINADOIS Giorgio Bordin	Pag. 25
LA DONNA NEL III MILLENNIO DALLA PRIMA ALLA QUARTA ETA' Giovanni Brigato	Pag. 33
LA STORIA MOVIMENTATA DI UN LEGATO DEL PITTORE MARIO CAVAGLIERI ALLA SUA CITTÀ Viviane Vareilles	Pag. 41
SCEGLIERE OGGI DI DIVENTARE MEDICO Fausto Pivirotto	Pag. 45

ALLE ORIGINI DELLA STORIA

Carlo Peretto

La storia dell'uomo, dalla sua origine fino ai nostri giorni, è quanto mai lunga e articolata, distribuita lungo un arco temporale di alcuni milioni di anni. Oggi, grazie allo sviluppo della ricerca scientifica e sperimentale, è possibile individuare le tappe fondamentali di questo processo inteso come sviluppo biologico e culturale. E' interessante verificare che atteggiamenti, modi di fare ed aspetti dell'attuale organizzazione sociale hanno radici tanto antiche e sono comparsi in condizioni molto differenti da quelli che normalmente possiamo immaginare.

Le tappe fondamentali della nostra evoluzione possono essere così valutate e interpretate anche nella prospettiva di meglio comprendere il nostro ruolo nel contesto dell'ambiente che ci circonda e per le aspettative che, in qualche modo, possiamo attenderci in un prossimo futuro. L'ordinare e il ricomporre, quindi, gli elementi costitutivi della nostra lunga storia consentono ora più che mai di interagire con le cose materiali e immateriali del mondo, rapportandosi correttamente ad esse.

Una Umanità "consistente"

Non vi è dubbio che oggi siamo in tanti e tendiamo ad aumentare, senza una previsione certa del nostro limite demografico. Tutto questo perché siamo gli unici, nel mondo degli esseri viventi, in grado di colonizzare tutti gli ambienti naturali, anche i più inospitali. Questa capacità si deve alla nostra cultura che svolge un ruolo determinante nel limitare i rigori della selezione naturale. Le conoscenze scientifiche e tecnologiche, in particolare, con la produzione di strumenti sempre più sofisticati, ci consentono di vivere dovunque, sostituendo agli ambienti naturali quelli artificiali da noi prodotti.

La nostra azione, tuttavia, non si esplica solo nella capacità di vivere ovunque, ma anche in quella di modificare in modo drastico l'ambiente nel quale viviamo; a questo proposito basti pensare ad una città, al panorama agricolo della stessa nostra Valle Padana, alle aree industriali. Forse oggi, tuttavia, non poniamo sufficiente attenzione al nuovo modo di pensare e immaginare la realtà, troppo presi dal suo incessante modificarsi. E' una realtà, quella che viviamo, che si propone in situazioni via via più complesse, più articolate e forse anche più difficili da governare. Si pensi alle variabili economiche e produttive, ai progressi in ambito medico, alle prospettive di sviluppo delle risorse energetiche, alla crescente complessità della società umana.

In questo scenario, così diverso per l'uomo rispetto agli altri esseri viventi, la stessa umanità è percepita da molti come una minaccia planetaria, capace di non portare soltanto benessere, quanto piuttosto danni irreversibili all'intero sistema. Per questo motivo anche la ricerca scientifica è al centro della discussione sul significato e sulla ricadute alle quali essa può pervenire. Per molti, infatti, non si tratta più di affermare i suoi continui successi, quanto piuttosto di discuterne il significato, evidenziando

problematiche in ambiti differenti quali la morale, l'etica, la religione. In particolare alcuni sviluppi delle indagini, ad esempio sul DNA e sulle sue possibili manipolazioni, hanno contribuito a sollevare discussioni e contrapposizioni fortissime e termini come clonazione, OGM, staminali sono parole e sigle entrate nel gergo comune più per gli atteggiamenti conflittuali che hanno sollevato, piuttosto che per i risultati scientifici raggiunti.

L'evoluzione

In questa visione critica, talvolta di sospetto, rientra anche la stessa teoria dell'evoluzione, che vede l'uomo integrato totalmente nel sistema biologico e naturale. Con ciò, entriamo quindi in una prospettiva storica della dimensione umana, collocando il nostro sviluppo in una più ampia dinamica che ci coinvolge fin dalle origini, da ricercare in tempi lontanissimi. Infatti l'evoluzione comporta una articolazione del tempo per lunghi processi e la sua corretta misura costituisce una variabile determinante rispetto ai cambiamenti a cui siamo stati e saremmo soggetti.

Per questo motivo oggi siamo nelle condizioni di affermare che abbiamo una conoscenza sufficientemente ampia del processo evolutivo, che ci permette di giustificare l'inizio dell'Universo datato poco meno di 14 miliardi di anni fa. Questa dimensione "lunga" del tempo trascorso è una percezione di difficile comprensione che abbiamo imparato a valutare e misurare correttamente solo di recente, in modo del tutto differente da quello proposto dal Vescovo inglese James Ussher, che nel XVII secolo teorizzava un'origine del mondo a soli 4004 anni fa.

Si può affermare che è riconducibile alla nostra generazione il corretto significato del tempo trascorso, che oltre a definire l'origine dell'universo e i vari quanto interessanti processi della sua evoluzione, consente di porre intorno a 4,7 miliardi di anni la formazione del sistema solare e della terra; tra i 3 e i 4 la comparsa della vita sul nostro pianeta, intorno a 500 milioni l'aumento considerevole della biodiversità sulle terre emerse, a 60-70 milioni la scomparsa dei grandi rettili e a circa 5 milioni l'individuazione del ramo ominidico che porta alla comparsa, intorno a 150.000 anni fa, dell'uomo moderno in Africa e successivamente alla sua diffusione in Europa a partire da 40.000 anni fa.

Evoluzione e ricerca sperimentale

E' tuttavia importante ricordare come la teoria evolutiva sia il risultato di una analisi strettamente scientifica della realtà, un processo relativamente recente, che trova la sua origine in quel metodo definito con l'aggettivo *sperimentale*. E' questo un atteggiamento conoscitivo che si afferma già nel '500, quando incontriamo numerosi scienziati come Copernico (1473-1543), Galileo Galilei (1564-1642) e Keplero (1571-1630). Per comprendere quale possa essere stato, in quell'epoca, l'atteggiamento nei riguardi della realtà che ci circonda e di noi stessi, si ricordano i famosi disegni

anatomici di Leonardo da Vinci nei quali risalta, in modo inequivocabile, il dettaglio delle componenti organiche; una conoscenza possibile solo grazie a numerose dissezioni non certo condivise a quel tempo.

Molti si chiedono il motivo di questo rinnovamento nelle modalità di indagine della natura e più in generale dei presupposti della conoscenza. Mi piace pensare e constatare che nel Medio Evo e nel successivo Rinascimento il senso della cultura vada oltre il limite imposto dal potere economico e politico. Diventa essa stessa esempio autonomo del sapere svincolato da ipotesi ed idee precostituite, supportata da ingenti finanziamenti delle Signorie, attraverso processi di mecenatismo, che nell'esaltare se stesse lasciano libero campo agli autori, sempre più artisti, di gesta e storie. Tutto ciò garantisce l'esplosione dell'arte, della poesia, dell'architettura, della stessa conoscenza particolareggiata delle cose, attraverso indagini che ci conducono ad una nuova versione, mai prima d'ora cercata, di un senso del sapere più diretto e immediato, anche laico, che si trasforma in scienza vera, validata dalla sperimentazione e dalla riproducibilità dei fenomeni osservati.

Per questo motivo in questo periodo si pone grande attenzione nei riguardi della natura. Ci troviamo agli albori di quella cultura scientifica che lentamente si fa strada in un contesto ancora troppo spesso riconducibile ad una visione idealizzata del mondo. La diretta conseguenza di tutto ciò è la nascita delle prime raccolte di oggetti e materiali vari, definite gabinetti delle curiosità, che costituiscono le radici del contesto museale modernamente inteso che trova oggi una condivisione universale. Anche le scoperte di nuove terre, mai esplorate fino a quel tempo, aiutano a sviluppare l'attenzione nei riguardi della natura, così diversa con le sue peculiari forme portate da ogni dove in Europa.

Si intraprende un lavoro gigantesco rappresentato dalla classificazione sistematica delle evidenze raccolte, con interventi programmati quanto accurati, spesso pubblicati in testi con tavole di contesto di raffigurazioni grafiche. Il lavoro di documentazione ci riporta al più famoso dei sistematici, cioè a Carl von Linné che col suo *Sistema Nature* del 1734 perviene a quella sistematica degli esseri viventi ancora oggi valida e condivisa nelle sue linee generali. Essa si poggia su un criterio binomiale, dove genere e specie sono riconosciute sulla base della loro riproducibilità, e quindi sull'interazione tra individui con analoghe caratteristiche e con capacità di procreare sempre nuove generazioni.

Il criterio di definizione specifica, oggi quanto mai articolato e definito con canoni ancor più oggettivi e dinamici, prevede che gli individui della stessa specie si identifichino per analoghe interazioni genetiche ed ecologiche, ad esse si aggiunge la facoltà di discriminazione in grado di definire in ambito naturale gli effettivi possibili partner.

La nascita di una ipotesi evolutiva

Una diretta conseguenza, per la verità prevedibile, dell'analisi particolareggiata della

biodiversità, accompagnata dallo studio dettagliato dei fossili rinvenuti in differenti strati geologici cronologicamente anche molto antichi, sono le prime considerazioni su una possibile origine comune di tutta la realtà biologica oggi presente sulla Terra. Dall'analisi degli esseri viventi e di quelli fossili si ha infatti l'impressione di trovarci di fronte a differenti percorsi convergenti verso epoche antichissime; le stesse morfologie, varie e talvolta fortemente diversificate della realtà biologica attuale, sono tra loro imparentate e derivate, in una sequenza temporale, le une dalle altre. Gli strati geologici, contenenti una infinità di fossili appartenenti a specie estinte, rafforzano in modo esaustivo questa idea, oggi definitamente suffragata dagli studi molecolari, con particolare riguardo al DNA.

Per questi motivi già alla fine del '700 vi sono i primi studiosi che sostengono apertamente una evoluzione del mondo animale e vegetale seppur per cause esterne come Jean-Baptiste Monet Chevalier de Lamarck (1744-1829). A questo proposito molti esempi sono stati avanzati, i più famosi sono quelli dell'allungamento del collo della giraffa per mangiare le foglie poste in alto sugli alberi e le zampe palmate delle anatre perché adattate alla vita acquatica.

Si tratta, però, di un modo empirico di considerare e giustificare l'elevata flessibilità dei viventi, riconducibile all'ipotesi che l'uso e il disuso degli organi ne ampli le proprietà e l'adattabilità a specifici ambienti. Questa ipotesi non ha alcun fondamento scientifico; oggi al contrario sappiamo che l'informazione genetica procede in una sola direzione, dal genotipo al fenotipo e non viceversa.

E' Charles Darwin (1809-1882) il primo a porre l'attenzione su una evoluzione per cause interne, regolata nella sua manifestazione fenotipica dalla selezione naturale. Darwin impersonifica un modo del tutto nuovo di considerare il posto dell'Uomo nella natura, cambiando strategicamente anche il rapporto con l'imprevedibile. La consapevolezza dell'evoluzione erode infatti la garanzia di stabilità e di sicurezza e anche la nostra stessa esistenza appare una sorta di osmosi continua con la mutevolezza delle cose.

Darwin pone l'accento sulla selezione naturale, una questione di particolare significato, che consente ai più adatti di sopravvivere e riprodursi; sono state le sue dirette esperienze, desunte in particolare dal suo famosissimo viaggio intorno al mondo e dallo studio delle Galapagos, a portarlo verso questa considerazione.

La coevoluzione

E' quanto mai interessante il fenomeno della coevoluzione tra specie differenti, basata sulle loro specifiche competitività che tendono, in ogni caso, ad attestarsi su un sostanziale equilibrio delle differenti strategie di offesa e di difesa, anche in relazione agli ambienti naturali di vita (nicchia ecologica). Potremmo portare molti esempi a questo proposito con la sopravvivenza dell'una o dell'altra specie, che spesso dipende dalla scaltrezza e dalla rapidità. E' il caso del carnivoro, alla ricerca del contatto fisico, e della preda, spesso rappresentata da un erbivoro, predisposta per

evitare il primo. Si può legittimamente affermare che sono decisamente differenti sul piano morfologico, ma la velocità li accomuna: nello scatto e nell'accelerazione il primo, nella rapidità e nella velocità di fuga il secondo. Appare quasi ridicolo affermarlo, ma chi corre più veloce sopravvive: o mangia o è mangiato.

Nella nostra specie il fenomeno della coevoluzione si attenua. Grazie ad un cervello decisamente grande, con altissime prestazioni siamo in grado di mitigare gli effetti della selezione naturale, trovando nei prodotti della cultura quanto necessario per evitare e modificare a nostro favore situazioni complesse ed impreviste. Lo stesso rapporto preda-predatore è falsato dalla pratica del lancio di oggetti, raggiungendo distanze impensate a velocità sostenute; la stessa rapidità aumenta nella nostra specie, grazie alla progettualità e all'esperienza. Mi riferisco in particolare all'elaborazione critica dei dati acquisiti e alle risposte logiche che riusciamo a proporre. Ecco allora che la coevoluzione si dilata a dismisura a nostro favore con *l'invenzione* del lancio di oggetti quali bolas, giavellotti, frecce, ecc. Si colpisce a distanza, senza i rischi derivanti dal contatto fisico con la preda, per l'acquisizione di alimenti.

Questa è una storia molto antica che alcuni studiosi ritengono dell'ordine di milioni di anni. Le più antiche testimonianze della capacità di colpire a distanza sono state ipotizzate a partire almeno da 2 milioni di anni fa; in depositi africani si rinvennero in grande quantità oggetti sferoidali intenzionalmente elaborati, interpretati da alcuni come proiettili da lanciare; per quanto riguarda i giavellotti si segnala la spettacolare scoperta di Schöningen in Germania, risalente a circa 350 mila anni fa, dove alcune aste lignee mediate di due metri di lunghezza sono state rinvenute in prossimità di un ambiente umido presso il quale l'uomo preistorico praticava la caccia ai cavalli. I primi propulsori risalgono invece al Paleolitico superiore a partire grosso modo da almeno 20.000 anni fa, mentre l'arco sembra fare la sua sicura comparsa intorno a dieci mila anni fa.

Un grande cervello

La possibilità di costruire strumenti non è tuttavia una facoltà esclusiva dell'uomo. A questo proposito si potrebbero portare molti esempi come quello della lontra marina che spacca le conchiglie con frammenti di roccia o ciottoli raccolti sul fondo marino. In nessun caso, comunque, si perviene alla complessità e alla capacità di elaborazione tecnologica e di modifica dei prodotti come avviene per l'uomo.

Tutto questo è stato possibile, e lo è ancor più oggi, grazie ad una novità tutta umana, rappresentata dal suo grande cervello, in grado di acquisire, già in epoche molto antiche, una prospettiva storica degli eventi tale da porci nelle condizioni di ricostruire il nostro passato, di valutare il presente e di ipotizzare i possibili scenari futuri. In questo rapporto conoscitivo, determinato dalla percezione e dal significato del tempo che interessa l'esistenza di ognuno di noi, risiede probabilmente la più evidente delle caratteristiche che ci contraddistinguono.

Il senso del tempo ci porta ad assolvere quella curiosità insita nel cercare di

ricostruire gli eventi che ci hanno preceduto e nell'individuare le prove per delineare i percorsi analitici che consentono di disegnare in dettaglio i fenomeni che ci hanno preceduto, sia dal punto di vista abiologico che biologico. Per questo motivo oggi siamo in grado di ripercorrere la nostra storia evolutiva con una ricchezza di dettagli fino a qualche decennio fa inimmaginabili. La grande quantità di fossili, rivenuti in particolare in Africa, e la documentazione emersa dall'esplorazione sistematica di insediamenti preistorici offrono informazioni preziose per comprendere l'intero processo di ominazione.

L'evoluzione umana

La nostra origine è africana e trova le sue radici in particolar modo nella grande Rift Valley. In questo ampio territorio, caratterizzato da ambienti naturali diversificati e progressivamente più aperti ed aridi, la stazione eretta fa la sua comparsa già a partire da 4/5 milioni di anni fa, favorendo, in fasi successive, la selezione verso un apparato scheletrico gracile, caratterizzato da lunghe gambe, da un bacino ampio e corto, da scapole poste sul retro della cassa toracica per facilitare la mobilità dell'arto superiore che progressivamente si accorcia, da un cranio con porzione neurale ampia in equilibrio sulla colonna vertebrale.

La stazione eretta rappresenta una trovata ingegnosa all'insegna del risparmio energetico; infatti proiettandosi in avanti per camminare si sfrutta la forza di gravità, risparmiando fino al 30% di energia sulla spinta iniziale.

Inoltre la liberazione dell'arto superiore dalla deambulazione rappresenta un vantaggio per la produzione sistematica di strumenti. La mano acquisisce, nella sua pienezza, la presa di precisione con la possibilità di opporre l'estremità del pollice a quella delle altre dita. Tale presa è oggi, come in passato, fondamentale per lo svolgimento di un numero infinito di attività che rappresentano un fattore insostituibile di successo per la nostra specie.

E' opportuno ricordare che i primi strumenti, risalenti almeno a 2,6 milioni di anni fa riferibili a *Homo rudolfensis* e *Homo habilis*, consentono di modificare radicalmente il rapporto con l'ambiente naturale di vita. Lo strumento litico, con la sua capacità di tagliare, permette infatti la riduzione rapida delle carcasse animali e il trasporto delle parti migliori in luoghi ritenuti sicuri per il consumo. Questo comportamento del tutto innovativo, tra il luogo di predazione e quello di utilizzo delle risorse acquisite, consente la nascita e lo sviluppo di quello che è stato definito *campo base*, prima testimonianza degli insiemi che successivamente, ancora più strutturati, saranno indicati col termine di accampamento.

Nel complesso si tratta di una strategia che influenza e cambia l'organizzazione sociale col rafforzamento dei legami tra gli individui del gruppo umano, anche in relazione allo sviluppo culturale sempre più determinante nelle scelte comportamentali, in grado di attenuare la pressione imposta dalla selezione naturale. La cultura diventa così un nostro specifico patrimonio, fattore inalienabile di evoluzione, disgiunta

da quella a carattere prettamente biologico. La cultura si associa ad una notevole rapidità di cambiamento e consente l'accumulo progressivo di informazioni nel corso del tempo, trasmesse di generazione in generazione.

In questo ambito di sostenute capacità culturali va ricondotta, a partire da 2 milioni di anni fa, la repentina diffusione dell'uomo in nuovi ambienti. I dati emersi da indagini sistematiche, condotte attraverso scavi e ricerche stratigrafiche, documentano di questa insospettata capacità di migrazione anche sul nostro continente, permettendo di ipotizzare le possibili vie di penetrazione. La più probabile di queste sembra essere rappresentata dal corridoio levantino dove la successione delle terre emerse consente un passaggio diretto verso l'Europa. I recenti ritrovamenti di Dmanisi (Georgia), Fuente Nueva, Barranco Leon e Atapuerca (Spagna), Pirro Nord (Apricena, Foggia), Ca' Belvedere di Monte Poggiolo (Forlì) e di Isernia La Pineta (Isernia), tanto per citare alcuni dei più significativi, ci offrono informazioni dettagliate dell'espansione umana che, fin dall'inizio, non è saltuaria, ma intensa e ben documentata, sia per quanto attiene le strategie di sussistenza adottate, sia in merito alle caratteristiche morfologiche e funzionali degli strumenti litici.

Si tratta di un arco cronologico di alcune centinaia di migliaia d'anni, a partire da almeno 1,8 milioni di anni, che consente di comprendere le notevoli capacità di adattamento ad ambienti talvolta molto diversi, attraverso situazioni climatiche che hanno visto l'alternanza di numerosi periodi glaciali e interglaciali. Si ha l'impressione di poter tracciare un quadro sufficientemente articolato di questa umanità, pur nell'ambito di morfologie craniali e scheletriche ancora differenti dalle caratteristiche dell'Uomo moderno. Finora sono state individuate, in successione cronologica, differenti specie quali *Homo antecessor*, *Homo heidelbergensis* e *Homo neanderthalensis*. Quest'ultimo, noto a tutti come Uomo di Neandertal, è vissuto sul nostro continente fino a circa 40/30 mila anni fa.

Un importante evento contraddistingue, intorno a 500.000 anni fa, la nostra storia; si tratta dell'acquisizione del controllo del fuoco, un elemento che cambia in modo determinante il modo di vita. Il fuoco consente di colonizzare ambienti inospitali, di riscaldare il luogo in cui si vive, favorisce lo sviluppo di nuove tecniche di offesa e di difesa, induce cambiamenti nella dieta con la cottura dei cibi, sviluppa nuovi e più intensi rapporti sociali, prolunga le ore a disposizione con la luce artificiale. Il fuoco, quindi, è la prima energia utilizzata in modo sistematico, resa possibile dall'acquisizione di tecniche per la sua accensione, mantenimento e trasporto; energia che ancora oggi rappresenta un fattore insostituibile di sviluppo, nei riguardi della quale la nostra attenzione è quanto mai attenta, rivolta all'individuazione di nuove fonti da utilizzare, comprese quelle considerate alternative.

In questa sintetica carrellata arriviamo quindi all'Uomo di Neandertal che non è un nostro antenato come molti credono, ma una specie del tutto autonoma, come dimostrano le analisi molecolari che confermano della sua distanza e quindi dell'impossibilità di appartenenza alla nostra specie.

Particolarmente interessante è il fatto che all’Uomo di Neandertal sono riconducibili atteggiamenti di natura simbolica. Tra questi particolarmente significative sono le numerose sepolture, rinvenute in giacimenti europei e del Vicino Oriente a riprova della vasta area geografica abitata da gruppi neandertaliani. In alcuni casi l’organizzazione della deposizione acquista particolare significato anche con la disposizione di oggetti e la predisposizione di cumuli di terra. Il tutto si configura, secondo alcuni Autori, come una originaria religiosità.

I segni e i simboli dell’identità etnica

Soltanto con la comparsa dell’Uomo anatomicamente moderno (*Homo sapiens*) altri specifici quanto determinanti elementi culturali fanno la loro prepotente comparsa; essi contribuiscono a differenziare la nostra storia in modo decisivo rispetto alle fasi precedenti. In particolare è un’ampia gamma di reperti, che si possono definire *segni*, a costituire una originalità assoluta; ad essi si possono ricondurre il decoro, la musica, l’arte parietale e a tutto tondo, l’uso dell’ocra e di altre sostanze coloranti, l’organizzazione più articolata e complessa degli accampamenti.

I *segni* possono essere ricondotti a specifici simbolismi, con differenti riferimenti, da quelli di ordine sociale a quelli con una impronta più propriamente mitica o mistica e quindi anche con finalità religiose. Nel loro insieme suggellano una sviluppata capacità dell’individuo nel definirsi in un contesto più ampio di gruppo (*etnia*) e diventare parte integrante, oltre che determinante dello stesso, venendo a suggellare, allo stesso tempo, un fattore discriminante di successo. Quest’ultima affermazione, che potrebbe sembrare piuttosto forte, è sorretta dalla constatazione che l’identificazione etnica comporta sempre vantaggi per gli aderenti in termini di solidarietà e di mutuo soccorso, decisamente maggiori rispetto a quanto eventualmente espletato nei confronti di coloro che non ne fanno parte. Riti di iniziazione e percorsi di identificazione etnica ratificano poi, ieri come oggi, la stessa appartenenza in un legame inalienabile e assoluto entro canoni che stabilizzano la stessa società su presupposti privi di cambiamenti. La tradizione e il fissismo, inteso come staticità della stessa realtà, ancor prima che delle idee e dei parametri filosofici, sono direttamente riconducibili a questa particolare organizzazione sociale che, a mio avviso, fa già la sua comparsa con la diffusione dei primi uomini moderni, non soltanto in Europa, ma anche in tutto il mondo, sostituendo in qualche millennio le altre comunità umane.

Dal Neandertal al Sapiens

Con la comparsa e la successiva diffusione di *Homo sapiens* in Europa, a partire almeno da 40.000 anni fa, si rinviene un elevato numero di elementi (*segni*) che sono riconducibili ad una organizzazione sociale più articolata, certamente meglio definita sul piano etnico.

Questa constatazione acquista maggior significato sulla base delle seguenti

considerazioni: a partire da almeno 150.000 anni fa le industrie litiche, rinvenute nei territori di pertinenza dei primi sapiens in Africa e dei neandertaliani in Europa, sono del tutto analoghe; nel Vicino Oriente, ed oltre i suoi limiti geografici, è documentata la presenza di uomini moderni già a partire da circa 90-100.000 anni fa (Qafzeh e Skhul in Israele) ai quali succedono, intorno a 60.000 anni fa, i neandertaliani (Kebara e Amud in Israele, Shanidar in Iraq e Tešik Taš in Uzbekistan); ciò conferma una sostanziale capacità di diffusione degli uni e degli altri anche in territori analoghi. Non si esclude che la diffusione dei neandertaliani verso aree più temperate si possa collegare col rigore climatico del primo pleniglaciale würmiano in Europa, datato all'incirca 50.000 anni da oggi.

La diffusione in Europa di *Homo sapiens* coincide con la presenza di numerose testimonianze riconducibili ad una organizzazione sociale più articolata che giustifica non soltanto una tecnologia più mirata (produzione laminare e conseguente maggiore differenziazione degli strumenti litici, lavorazione dell'osso), ma anche un senso di appartenenza etnico più definito, nel quale emergono livelli simbolici differenziati e specifici (arte, decoro, musica) e che determinano ricadute nell'organizzazione generale del gruppo, con evidente vantaggio in termini demografici e di diffusione in contesti ambientali sempre nuovi.

Queste considerazioni inducono a ritenere che l'identità etnica, come anche oggi può essere intesa, abbia un'origine molto antica, già chiaramente delineata fin dalle prime fasi del Paleolitico superiore. Gli elementi di successo di questo radicato senso di appartenenza risiedono sostanzialmente, come più sopra accennato, in una maggiore solidarietà tra i membri del gruppo, supportata da una ritualità condivisa e ratificata dall'*assoluto comportamentale*. Si attribuisce così inalienabilità alle cose, alla natura e allo stesso uomo. Si giunge ad una visione universale della realtà, resa immutabile dall'*idea* del tutto che diventa contestualmente tradizione. L'insieme è messo in sicurezza dalla stessa organizzazione di controllo del gruppo per evitare eventuali criticità interpretative.

In sostanza si sostiene che il successo di *Homo sapiens* sia riconducibile ad una organizzazione sociale del tutto innovativa rispetto alle sue stesse fasi precedenti risalenti ad oltre 150.000 mila anni fa. Ciò comporta un ridimensionamento, rispetto ai neandertaliani, delle ipotizzate differenze di ordine cognitivo, oppure di quelle più propriamente biologiche, come sostenuto da vari Autori. La scomparsa dell'Uomo di Neandertal parrebbe così essere ricondotta ad un fenomeno del tutto umano, peraltro già abbondantemente documentato in fasi più recenti della preistoria e della stessa storia, anche molto recente, se non addirittura attuale.

Dalla predazione alla produzione

Le fasi più recenti della nostra storia antica sono note più in dettaglio al grande pubblico, attraverso l'acquisizione delle tecniche di produzione di alimenti (allevamento e agricoltura). A partire da circa 10.000 anni fa, gli effetti dell'ultima glaciazione si

esauriscono ed il clima si stabilizza sui valori attuali. In questo periodo, mentre nel continente europeo si sviluppano le ultime società di cacciatori e raccoglitori (Mesolitico), già nel Vicino Oriente è in atto la transizione da un'economia di caccia e raccolta a una di tipo produttivo (Neolitico). Questo cambiamento, che si verifica indipendentemente e spontaneamente in almeno altre due aree geografiche, il sud-est asiatico e l'America centro-meridionale, è destinato ad affermarsi ed a diffondersi in gran parte del mondo nell'arco di pochi millenni.

In Europa le trasformazioni connesse con la neolitizzazione giungono dal Vicino Oriente, irradiandosi nell'area egeo-anatolica già intorno al VII millennio a.C. Da qui queste investono progressivamente l'intero continente, secondo due principali direttrici, l'una continentale, attraverso la penisola balcanica, l'altra marittima, lungo le coste mediterranee.

L'adozione delle nuove strategie di sussistenza comporta profondi mutamenti. Innanzitutto, il sempre più intensivo sfruttamento delle risorse boschive, determinato dalla necessità di disporre di nuove aree da sfruttare per l'agricoltura e l'allevamento e di legname per la costruzione di abitazioni porta l'uomo "produttore" ad entrare sempre più in competizione con la natura, provocando una serie di mutazioni irreversibili nel paesaggio. Al tempo stesso, l'esigenza di seguire da vicino i campi e gli animali favorisce un modo di vita sedentario, che conduce rapidamente alla costituzione dei primi villaggi.

Questo periodo è anche un'epoca di grandi innovazioni tecnologiche, la cui introduzione appare spesso legata all'adozione delle nuove pratiche economiche. Fra questi, la diffusione dei recipienti ceramici, destinati alla conservazione delle derrate alimentari e quella dei manufatti in pietra levigata (asce, accette, martelli e così via) la cui presenza appare, almeno inizialmente, fortemente connessa all'attività di lavorazione del legno. L'artigianato, inoltre, raggiunge in alcuni contesti una spiccata specializzazione ed i suoi prodotti diventano oggetto di scambi commerciali a vasto raggio. Infine, è inevitabile che anche gli aspetti che riguardano la "vita spirituale" abbiano subito profonde trasformazioni. Così, in ambito funerario si assiste alla comparsa delle prime necropoli associate a riti diversificati e delle sepolture multiple, la cui diffusione appare strettamente legata ad un fenomeno comune a tutta l'Europa, quello delle grandi tombe megalitiche. Lo stesso può dirsi per la religione, nella quale il concetto di divinità diviene sempre più definito e per l'arte, in cui la figura umana assume un ruolo via via maggiore.

Le fasi più recenti

L'introduzione dell'economia di produzione porta ad una sempre maggiore amplificazione a livello globale delle differenziazioni fra società e società: solo un numero limitato di gruppi, per fenomeni di isolamento geografico o per ragioni ambientali, rimane legato all'economia di caccia e raccolta, mentre gli altri subiscono, con modalità e tempi diversi, progressive trasformazioni nel senso di una sempre

maggiore “complessità”. Ad agevolare tali trasformazioni contribuiscono certamente le nuove scoperte tecnologiche, prime fra tutte quelle legate alla lavorazione dei metalli, le cui prime attestazioni, che riguardano il rame, provengono dal Vicino Oriente (VII millennio a.C.). Nel giro di pochi millenni, in virtù della capacità di ottenere temperature sempre più elevate nei forni, l'uso del bronzo (lega di rame e stagno) sostituisce quello del rame mentre, successivamente, alla lavorazione del bronzo si affianca quella del ferro. L'importanza dell'utilizzo di questi metalli appare fondamentale se si pensa che in Europa la periodizzazione della fase successiva al Neolitico è proprio basata sulla loro introduzione: essa viene quindi suddivisa in età del Rame o Eneolitico (compresa grosso modo in Italia tra V e IV millennio a.C.), del Bronzo (III-II millennio a.C) e del Ferro (a partire dal IX secolo a.C.). Arriviamo così agli albori del mondo classico, ma questa è una storia scritta, a tutti noi nota, dalla quale molto abbiamo ereditato sul piano culturale e comportamentale e che ancora oggi pervade i nostri modi di fare.

La cultura: la vera nicchia ecologica umana

Arriviamo così alla cultura nella sua totale pienezza. Essa può essere definita in vari modi e si può comprenderne il significato dando uno sguardo alla nostra realtà, a quella di tutti i giorni. E' il prodotto di una relazione tra tanti fattori: naturali, ambientali e comportamentali, mediati da una elevata capacità critica, creativa e interpretativa.

L'insieme degli atteggiamenti, delle conoscenze e delle applicazioni hanno indotto e inducono oggi continui quanto sostenuti cambiamenti. Tutti noi siamo gli artefici di questo cambiamento e non faticiamo a fruire delle innumerevoli scoperte scientifiche e dell'applicazione delle nuove tecnologie. Tutto ciò comporta lo sviluppo di modi di fare diversi: abitudini, lavoro, desideri, possibilità, sentimenti, morale, ideologie sono pervase da una tensione irrefrenabile. Sembra sempre di essere in ritardo su cose ed eventi che ci coinvolgono e gli equilibri appena raggiunti, fanno già fatica a sopravvivere.

In questa società moderna l'idea di cultura acquista tuttavia un significato più ampio, quasi totalizzante, a causa delle più recenti e travolgenti scoperte sulla natura della materia e dell'universo, sull'origine e la storia della vita, ponendo interrogativi anche sui motivi della nascita della consapevolezza, della coscienza e della mente. Infatti abiologico e biologico, ambiente e comportamento, materia e pensiero non appartengono più ad ambiti diversi e contrapposti, ma al contrario ad un'unica dimensione di conoscenza, uniti in modo indissolubile.

Per meglio esplicitare questo concetto, cercando anche di ricondurlo ad una dimensione più antropologica, gli insiemi sui quali far riferimento per la nostra cultura sono molteplici. Possono essere ricondotti alla corrispondenza con atteggiamenti, pensieri, idee e congetture; si tratta quindi di prendere in esame quanto pensato, immaginato, discusso, quale prodotto della mente e della coscienza, in un insieme

nel quale trovano posto la poesia, l'arte, il sentimento, la filosofia, l'ideologia, la religione ed anche il potere; in questo ambito possiamo anche allocare la magia, la cartomanzia e l'astrologia, retaggi irrazionali e privi di verità della nostra atavica ignoranza e dell'attuale cultura ancora troppo prescientifica. Le nostre conoscenze culturali si identificano inoltre con l'insieme dei prodotti materiali, quali gli oggetti tangibili che ci accompagnano nelle nostre attività quotidiane e che frequentemente, seppur differenti tipologicamente, rinveniamo anche negli scavi preistorici ed archeologici a testimonianza di un passato anche molto antico, ricco e complesso. Possiamo ricondurre ai contenuti della cultura tutto ciò che è oltre il limite della specificità umana; è l'insieme della conoscenza per così dire universale, di quelle leggi che regolano la materia, la natura e la biologia; sono i temi dell'origine e della storia dell'universo; sono le leggi della fisica, le regole matematiche, i contenuti della chimica, le proprietà della materia vivente; è la stessa struttura del DNA e dei geni che definiscono le morfologie dei viventi, comprese le nostre. Sono cultura le prove dell'evoluzione e i suoi modi di operare che per primo Darwin cercò di spiegare al mondo intero.

Ed è proprio l'evoluzione l'artefice, che unisce in modo indissolubile gli insiemi descritti, in una unica spirale di quasi 14 miliardi di anni. Anche se la conoscenza dovrà fare infiniti passi in avanti, è comunque chiaro che la visione statica dall'Universo, della materia e degli esseri viventi, proposta dal mondo classico e ripresa nel medioevo, si è dimostrata non coerente con i fatti. La nostra curiosità e la ricerca sperimentale, ancor prima che scientifica, costituiscono il supporto inalienabile di questo modo differente di considerare le cose.

Il futuro

Siamo in procinto di impossessarci delle leggi della natura; modifichiamo il corso stesso dell'evoluzione cercando di sottrarci dalla dura legge della selezione naturale; esercitiamo sull'ambiente un controllo pressoché totale; partecipiamo e siamo gli attori attivi di un processo unitario noto come globalizzazione che coinvolge idee, economia, tecnologie, scienza, società. È fuor di dubbio che siamo in un momento di grande cambiamento, certo anche positivo, per quanto riguarda comportamento, economia e società. Tutti noi siamo gli artefici di mutamenti radicali del territorio a causa dell'agricoltura, delle aree urbanizzate e industriali, delle vie di comunicazioni sempre più numerose e più efficienti, contribuendo con ciò spesso a creare inquinamento e distruzione.

Tutto questo è riconducibile all'utilizzo, spesso non appropriato, delle conoscenze scientifiche, con una applicazione tecnologica che travalica la volontà del ricercatore e che dipende esclusivamente da scelte di ordine economico e politico. In questo ambito è più che mai importante sottolineare il ruolo della scienza, rivolto allo sviluppo esclusivo della conoscenza quale processo inarrestabile, disgiunto dall'applicazione e dallo sfruttamento delle nuove scoperte che spesso rientrano nella logica di modelli

di profitto e di sviluppo economico anche non condivisibili.

L'uomo tuttavia non deve perdere di vista la limitatezza e la fragilità della sua realtà; egli non è al centro dell'universo, come credeva un tempo, e non lo è neppure la terra. Vi sono al contrario le prove di una perenne riorganizzazione dell'esistente, verso forme nuove e sempre diverse non necessariamente migliori, in un incessante e infinito processo di evoluzione che pervade ogni cosa, compreso il senso assoluto della nostra sicurezza.

Siamo parte integrante di un lungo processo nell'ambito del quale mutazione e selezione rappresentano un binomio inscindibile. Si potrebbe parlare di adattabilità ai differenti ambienti per una umanità comunque unica e inscindibile. Possiamo affermare di non avere più una specifica nicchia ecologica fatta di ambienti naturali, quanto piuttosto una nicchia artificiale che ci differenzia e ci allontana dalla selezione naturale, ponendoci nella condizione di meglio vivere e di meglio gestire la nostra esistenza

Non possiamo dimenticare che siamo la memoria vivente della somma degli eventi naturali, biologici e culturali succedutisi nel tempo, in una osmosi mai interrotta che ci consente di portarci dentro le cicatrici di questo lungo percorso, siano esse buone o cattive.

Ed è per questo motivo che dobbiamo avere un forte senso di responsabilità non soltanto verso noi stessi, ma anche e soprattutto nei riguardi delle future generazioni e dell'ambiente che ci circonda.

Prolusione al 428° A.A. dell'Accademia dei Concordi: sintesi

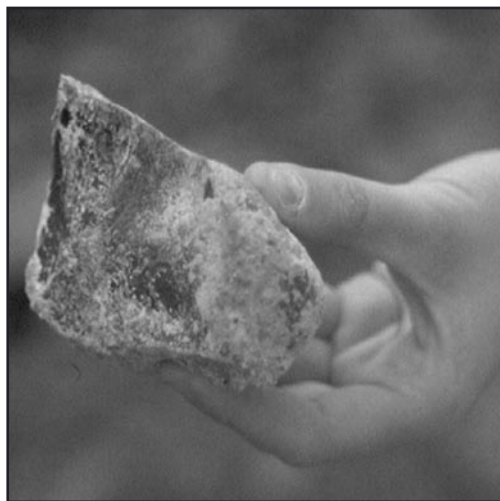


Fig. 1 - Ca' Belvedere di Monte Poggiolo (Forlì): ciottolo intenzionalmente scheggiato per la produzione di manufatti a bordi taglienti (schegge); i reperti, raccolti in deposizione primaria, ammontano ad alcune migliaia; datazioni radiometriche e indagini paleomagnetiche collocano cronologicamente l'insieme preistorico a circa 1 milione di anni fa.



Fig. 2 - Isernia La Pineta (Molise): veduta generale del padiglione degli scavi con in primo piano la superficie esplorata e documentata con le più moderne tecnologie; l'accampamento preistorico risale a circa 700 mila anni fa; le datazioni radiometriche sono state realizzate su cristalli di sanidino col metodo del Potassio/Argon.



Fig. 3 - Isernia La Pineta (Molise): particolare dell'archeosuperficie 3a; si possono osservare resti cranici di bisonte e un gran numero di frammenti ossei appartenenti soprattutto a rinoceronti, orsi ed elefanti. Le porzioni delle carcasse animali più ricche di carne sono state portate nell'accampamento posto nelle immediate vicinanze di un piccolo bacino lacustre. Oltre alla carne, anche il midollo, dopo una sistematica fatturazione delle porzioni ossee, rientrava nella dieta alimentare.



Fig. 4- Schöningen (Germania): uno dei giavellotti rinvenuti durante gli scavi sistematici; nelle sue immediate vicinanze resti ossei di cavalli.



Fig. 5 - Riparo Tagliente (Verona): ciottolo graffito con figura di stambecco; Paleolitico superiore, Epigravettiano, circa 11.000 anni fa.

Riferimenti bibliografici

- Biondi G., Rickards, 2005: Il codice Darwin; Codice edizioni.
- Bonincelli E., 1999: Il cervello, la mente e l'anima, le straordinarie scoperte sull'intelligenza umana; Oscar Saggi Mondadori.
- Bosinski G., 1996: Les origines de l'homme en Europe et en Asie: atlas des sites du paléolithique inférieur. Editions errance, Paris, pp. 1- 175.
- Budiansky, S., 1998: Se un leone parlasse, l'intelligenza animale e l'evoluzione della coscienza; Baldini e Castoldi, Milano.
- Chomsky N., 1991: Linguaggio e problemi della conoscenza; Il Mulino.
- Coppens Y., 1988: Ominoidi, Ominidi, Uomini; Jaka Book, Milano.
- Facchini F., 1999: Evoluzione umana e cultura; Editrice La Scuola, Brescia.
- Ferry L., Vincent J.D., 2002: Che cos'è l'Uomo?; Garzanti.
- Foley R., 1999: Gli umani prima dell'umanità, una prospettiva evolutiva; Editori Riuniti.
- Leroi-Gourhan A., 1977: Il gesto e la parola; Tomo I e Tomo II, Giulio Einaudi editore.
- Manzi G, 2006: Homo sapiens; il Mulino
- Oliverio A., 2001: La mente, istruzioni per l'uso; Rizzoli
- Pievani T. 2006: La teoria dell'evoluzione; il Mulino
- Popper K. R., 1975: Conoscenza oggettiva; Armando Editore, Roma.
- Popper K. R., 1997 (ed. M. Baldini): La mia filosofia; Armando Editore, Roma.
- Popper K. R., 2000 (ed. M. Baldini): Lo scopo della scienza; Armando Editore, Roma.
- Stanford Craig B., 2001: Scimmie cacciatrici, il regime carnivoro all'origine del comportamento umano; Longanesi.
- Tattersall I., 2002: Umani; Le Scienze, 401, pp. 51-56.

L'ESPERIENZA POETICA DEL LINGUAGGIO

Dina D'Angeli

La poesia è stata a lungo, troppo a lungo, considerata un esercizio intellettuale atto ad esprimere il pensiero e i sentimenti in una forma piacevole all'orecchio, mentre è, essenzialmente, una esperienza spirituale del linguaggio.

Infatti la poesia differisce dalla prosa, non perché sia una prosa più accurata, più ritmata, ma perché contiene un elemento artistico che sfugge alla prosa ed è capace non solo di trasmettere il pensiero ed i sentimenti umani, ma anche di far giungere fino alla coscienza la nozione dei rapporti che l'uomo mantiene con l'universo. Per mezzo della creazione poetica l'artista si inoltra nel suo dominio più segreto, più misterioso, ove parla a se stesso, secondo una disposizione di tutto il suo essere, con la voce del raccoglimento e del silenzio interiore. Ed è precisamente nel suo dominio particolare che incontra ciò che vive in lui di più largamente umano.

Per cogliere la natura della poesia o seguire la sua evoluzione non bisogna dunque attenersi alle definizioni sapienti ma sempre incomplete o frammentarie che se ne potrebbero dare, ma è bene piuttosto interrogare il poeta, il solo che possa svelare il cammino interiore che va dal non-essere all'opera e durante il quale egli deve mantenersi senza sosta in stato di poesia; stato che tende a far vivere al lettore predisposto a essere infiammato dalla scintilla poetica: questi allora può provare una gioia forse meno intensa, ma della stessa natura di quella del creatore.

Le tappe di questa creazione non possono applicarsi esattamente a tutte le epoche e a tutti i poeti, ma sono la via più frequentemente seguita, in una maniera un tempo istintiva, oggi più cosciente, grazie all'apporto di alcuni poeti, come Baudelaire, Mallarmé e Valéry, che si sono impegnati a capire e a spiegare i poteri del ritmo che governano il linguaggio e a riscoprire il mistero delle parole, contribuendo anche a fare della creazione poetica una esperienza cosciente e premeditata.

Per questi poeti l'arte poetica non è più una presa di possesso dell'essere da parte di una entità spirituale che usa la voce del poeta per parlare agli uomini; è, invece, uno stato volontario di mediazione e di sforzo esattamente opposto allo stato di ansia, grazie al quale l'Universo penetra nella sfera intima dell'Io di cui diviene il centro. Paul Valéry ha efficacemente descritto per quest'ultimo gruppo di poeti, in una strofa di "Cimetière marin", la prima tappa della creazione, lo stato di attesa

*O per me solo, a me solo, in me stesso,
Vicino a un cuore, alle fonti del poema,
Tra il vuoto e l'evento puro,
Attendo l'eco della mia grandezza interna...*

Baudelaire rappresenta, ancor più, il punto d'incontro di questi due atteggiamenti interiori che aveva avvertiti distintamente quando scriveva in "Mon cœur mis à nu": Concentrazione e vaporizzazione dell'io, tutto è lì. Del pari Mallarmé, quando

sognava di scrivere il libro che, per eccellenza, sarebbe stato, nel linguaggio umano, la replica del Verbo Universale. Egli raggiunge il gruppo dei poeti ispirati, non soltanto per essersi impegnato oltre la creazione cosciente consentita dai poeti del suo gruppo, ma soprattutto per la profondità dell'esperienza poetica del linguaggio, che lungi dallo smarrirlo, gli permise di ritrovare i rapporti tra la parola umana e il Verbo delle origini.

E' del resto difficile delimitare, soprattutto nei poeti moderni, la parte di entusiasmo – l'ispirazione – e la parte di creazione cosciente – la laboriosa conquista dello stile. Ma è evidente che i poeti di questi due gruppi, diretti verso due mete in apparenza opposte – uno verso i misteri dell'universo, il secondo verso i misteri dell'essere – si raggiungono in una medesima certezza: l'identità dell'uomo e dell'universo ed entrano in possesso del loro genio che li dota di un potere identico, quello di trasmettere ad altri, grazie alla natura musicale del linguaggio, il canto dell'Uomo nell'Universo o il canto dell'Universo nell'Uomo.

Ricco dell'emozione che si trova all'origine di ogni creazione, l'uomo depositario di questo canto diventa poeta nel senso ampio di questa parola, sente il bisogno di esprimerlo con l'ausilio dello spirito latente nel linguaggio. Il ritmo che canta in lui sarà dapprima quello di un verso allo stato puro, non ancora latore degli elementi del linguaggio, vicino alla sua fonte naturale e come donato dalle Muse. E' così che Paul Valéry ha giustificato la creazione di certi poemi a partire dal ritmo di un verso che gli era stato imposto. Seguendo la sua emozione e le sue tendenze profonde il poeta sentirà nascere un metro corto o lungo, pari o dispari, corrispondente alla natura del suo sentimento e sceglierà un ritmo modellato nella sua struttura generale sui propri ritmi, con i suoi accenti personali, ordinati in vista di un fine che impone al verso una cadenza particolare. A questo punto il verso non possiede ancora la materia verbale, sia pure interna; può, come l'emozione, fermarne lo sviluppo e, ritornando alla fonte, perdersi e abolirsi. Ma il compito del poeta è di fargli oltrepassare una nuova tappa. Se prima il ritmo era divenuto il supporto dell'emozione, il linguaggio diventa ora il supporto del ritmo. Non sono ancora parole, ma vocali, consonanti, dittonghi, sillabe che si precipitano per prendere posto. La materia sonora delle vocali, il fremito, il movimento e la forma delle consonanti si attirano, si urtano, si legano e si slegano con delizia in ciò che hanno ancora di immateriale. Possiamo cogliere qui l'essenza del linguaggio, come lo scultore, a una tappa simile, rifà l'esperienza della forma prima che divenga ginocchio, braccio o viso. Beve ancora, come dice Valéry, alle sorgenti del linguaggio, e rifà l'esperienza personale della volontà racchiusa negli elementi ritmici del linguaggio, più importante, per la sua vita spirituale, del sentimento che prova l'adolescente quando scrive dei versi.

Ma il vero poeta è colui che sa mantenersi durante tutta la vita in questa gioia di creazione. Per lui i suoni non bastano dapprima a se stessi, per cui egli si impadronisce di questa materia molle, duttile, la penetra con la sua impronta, le impone la sua firma, il suo stile. Più sarà grande artista, tanto più sarà l'uomo degli elementi del

linguaggio prima che questi divengano l'opera. Coloro che hanno ricevuto in dono lo stato di poesia possono gustare questo verso che si forma perché esprime nella maniera più diretta la discesa dello spirito che vive nel linguaggio verso il suo supporto materiale. Per mezzo delle sue consonanti il linguaggio è creatore di forme. Con la scelta delle consonanti il poeta antico scolpisce l'eroe o il dio di cui possiede l'immagine interiore. Quanto alle vocali, queste vengono dall'anima. Lo sviluppo della lingua francese si dovette al posto preponderante che si attribuì alla vocale. La forza plastica cede allo sviluppo di uno stato d'animo. La Pléiade, il Romanticismo, contribuiscono in larga misura a questa trasformazione. La lingua francese perde a poco a poco la sua forza plastica e il potere di modellare una forma ed anche di riprodurre un oggetto esterno, tanto che un modo di creazione del tutto diverso è presentato da colui che fu soprattutto il padre delle vocali: *“Evocare, in un'ombra apposita, l'oggetto taciuto, con parole allusive, ma dirette, simili a ugual silenzio, comporta un tentativo prossimo alla creazione”* (Mallarmé).

Benché il poeta sia tenuto a stabilire un equilibrio fra le consonanti e le vocali, l'abbondanza di una sulle altre e la scelta di queste determinerà la tonalità del verso che sarà movimento, forma o colore, prima di esprimere sentimenti o pensiero. La Fontaine sceglierà i suoni duri, rudi, slegati, per descrivere il cammino faticoso del boscaiolo. René Ghil utilizzerà la fluidità della consonante l, simile al rumore dell'acqua sui ciottoli, per farci sentire il tubare delle tortore. Mallarmé unirà le consonanti l e r per presentarci la danza delle ninfe, farà sorgere una forma da consonanti e vocali opportunamente scelte e, da vocali appropriate, un colore bianco, nero, porpora, oro o ancora da certe consonanti o vocali una volontà, un sentimento di gioia o di collera, un pensiero, un disordine, un ritratto esprime la natura intima dell'essere.

Notiamo che i poeti i quali proiettano il loro io nell'universo fanno specialmente l'esperienza della consonante, quelli che ricevono l'universo in sé sperimentano maggiormente la vocale.

Continuando il suo compito il poeta si allontana dalle fonti del linguaggio. Seguiamo qui il segreto cammino dell'uomo che fece, per primo, la più cosciente e più profonda esperienza dell'universo delle parole e si inoltrò, solo nel suo tempo, negli arcani del linguaggio: Stefano Mallarmé. Durante le sue notti di lavoro e d'insonnia – alla fine della sua vita dichiarava di aver dormito una sola notte in quindici anni – medita, con la pazienza dell'alchimista, sull'origine, la vita e l'evoluzione di ogni parola. Conosce il passato, il presente e il futuro di ognuna di esse; l'isola e la spinge a rivelargli il suo segreto. S'impadronisce della parola come di un frutto e la costringe a spremere il suo succo, a rivelargli il suo potere di evocazione nel dominio della forma, del colore o del suono, di consegnargli la sua anima. Penetra nella sostanza della parola, ogni sillaba gli diventa familiare, la parola vibra e canta in lui. Nel silenzio delle notti egli gioca con le parole, le colloca, le sposta, le ricolloca senza tregua le une presso le altre finché esplode la carica poetica trattenuta nel silenzio

vivo che esiste tra le parole come, nella musica, fra i suoni. Infine, i silenzi parlano nelle soste di dizione, o, sui caratteri tipografici, sul vergine candore dei margini e delle pagine. Gli spazi voluti caricano i versi di silenzi e di luce, mentre la corrente poetica passa al di sopra dei bianchi separativi, grazie a un'affinità occulta tra le parole e senza preoccupazione diretta del senso. Mozart fanciullo diceva: "La poesia consiste nel riunire le parole che si amano".

Nel corso dei tempi, la parola si è offuscata a causa dell'abitudine e logorata per il suo valore di scambio: deve essere vuotata della sua vecchia sostanza, del suo significato corrente. Vi è in essa un fuoco latente nelle sue sonorità. E' questo fuoco che bisogna attizzare, ravvivare; sarà ricreato, caricato di senso, rimesso a nuovo affinché rifletta le sue spezzature di luce sotto un angolo non ancora visto e lanciato verso la sua nuova vita. Mallarmé lo pone nel verso in modo che s'illumini da dentro per il contatto fra le sue sillabe e da fuori per quello delle parole vicine, incitando la voce a fermarsi, ad addolcirsi, a mormorarlo, a modularlo, a cantarlo e a declamarlo. La parola si era impegnata troppo nella sua funzione di descrizione, che è prosa; il poeta l'obbliga a risalire alla sua sorgente che è poesia e, con un prodigioso sforzo, fa evolvere il linguaggio controcorrente. "Il verso che di parecchi vocaboli rifà una parola totale, nuova, estranea alla lingua e come incantatrice..." (Mallarmé). A poco a poco la voce si elabora, costruisce, con bellissime parole, degli interstizi bagnati di luce che concorrono al loro muto splendore. L'opera pura implica la sparizione elocutoria del poeta, che cede l'iniziativa alle parole per l'urto della loro ineguaglianza mobilitata, per cui si accendono di riflessi reciproci come una virtuale striscia di fuochi su delle pietre preziose. Il poeta può anche esser chiamato a creare delle parole per la loro bellezza sonora; le sopprime a malincuore appena scopre la parola usuale che, per la sua sonorità, le si avvicina maggiormente. In ogni tempo, il poeta si appropria delle parole, talvolta inutili, che escono dalla nostra bocca, le svincola dalla schiavitù del senso, le ordina secondo un linguaggio puro che risveglierà, nelle profondità dell'anima degli elementi addormentati di bellezza e li invita a sorgere e a perpetuarsi nella memoria degli uomini.

A questa stessa tappa il poeta rifà l'esperienza del lontano antenato che diede un nome agli esseri e alle cose. Pensiamo a colui che per primo nominò la rosa. Quanto bisognò che fosse delicatamente artista per racchiudere in questo vocabolo le qualità che riconosceva in questo fiore, e che dovevano essere condivise; tra i vari suoni scelse quello che gli avrebbe permesso di trasmettere ad altri, a coloro che amava, le sensazioni di forma, di colore, di profumo che lui stesso aveva provate nella contemplazione di questo mirabile soggetto. Faceva sorgere la rosa, isolata, individualizzata, fuori dal mondo dei fiori dove si trovava confusa fino allora. Il nome fu l'origine, l'espressione, con un gesto sonoro, dello spirito nascosto sotto le apparenze, che il poeta percepisce direttamente nell'oggetto. Il poeta è colui che nomina perché è il primo che conosce.

Oggi il poeta si sente talvolta impotente a esprimere col nome la somma di

sensazioni che prova dinanzi all'oggetto, a ricondensare la carica poetica disciolta, per cui desidera di non designarlo espressamente, lasciando al lettore la possibilità di intravederlo in un simbolo e la gioia di scoprirlo, isolato, radioso e tale da rispondere al suo desiderio d'assoluto. Nominare un oggetto è sopprimere tre quarti del godimento del poeta che è fatto della felicità di indovinare a poco a poco; suggerirlo, ecco il sogno. E' il perfetto uso di questo mistero che costituisce il simbolo, dirà Mallarmé. Infine si vede costretto, per stabilire di nuovo i rapporti tra i fatti sensibili ed il mondo soprasensibile, a collegare l'oggetto alla sfera degli archetipi negando questo oggetto, anche se materialmente presente.

*“Io dico: un fiore e, fuori dall’oblio in cui la mia voce relega alcun contorno...
musicalmente s’innalza, idea ridente o altera, l’assente da tutti i bouquets”*
(R.Ghil, 1885).

Il poeta sente allora il bisogno di fare dono della sua ricchezza; ma trasmettere direttamente ad altri questo disordine verbale sonoro, così vicino nella sua primitiva bellezza alle fonti della poesia, non gli è possibile. Ciò che aveva cantato tanto liberamente in lui deve accettare la costrizione delle leggi correnti del linguaggio, sottomettersi alla necessità degli scambi, ricorrere al pensiero per essere compreso, poiché l'uomo ha, da molto tempo, dimenticato di ascoltare il linguaggio puro, sgombrato di qualsiasi contenuto intellettuale. Qui appare il vero dramma della creazione. Il linguaggio, ancora vergine, portato dal ritmo, sale dalle profondità dell'essere e incontra la corrente del pensiero che scende dal cervello. Fin dal primo contatto queste correnti si urtano, si oppongono, si scagliano l'una sull'altra. Questo perché la forza artistica del linguaggio non si fonda sull'elemento intellettuale, che si rivolge solo al pensiero e non è còlto se non da un lavoro cerebrale. La potenza poetica della lingua sfugge a questo lavoro, con cui entra in lotta. Il pensiero tenta di padroneggiare, disciplinare, ridurre in schiavitù questa musica verbale indomita per farla servire alla sua espressione perfetta. Ma il linguaggio si difende, non vuole abbandonare nulla della purezza della sua origine, vuole innanzitutto restare ritmo e sonorità. La poesia resta in eterna lotta fra il senso e il suono puro, tra ciò che dicono le parole e ciò che queste sono, tra l'ordine grammaticale e l'ordine poetico. Se il poeta cede alle esigenze del pensiero, diminuisce la bellezza verbale; se sacrifica questa bellezza, rischia di oscurare l'espressione del pensiero. Ecco lo nell'alternativa. Certo, nulla di ciò che è profondo si esprime con facilità. Il verso può, con la sua forma, il suo colore e la sua musica, accrescere il valore del pensiero, non limitarlo, e, per il suo potere evocativo, il suo ritmo, dargli una totalità e una durata. Il verso abbandona sempre un po' del suo splendore fissandosi in una forma definitiva. Il poeta si difende fino al limite estremo contro questo sacrificio, non vuole diminuire la bellezza verbale e rinuncia perfino a pronunciare quei versi a cui la voce umana toglie una parte di purezza. Ciò che è troppo carico di spirito rifiuta

di entrare nella forma, poiché questa fluidità verbale, sempre pronta a sfuggire se la si costringe a cristallizzarsi troppo rapidamente, si dissolve e fugge come un'acqua viva tra dita mal congiunte.

Ma capita anche che il poeta sacrifichi alla poesia. Il verso che già si altera ad ogni tappa non è più che un riflesso impallidito di ciò che il poeta voleva che fosse. Certi poeti hanno dunque tendenza a lasciare il verso alla penultima tappa della sua creazione, quella in cui, sfuggendo alla precisione del pensiero corrente, contiene ancora una parte di sogno. Questa parte di sogno è abitualmente chiamata "oscurità". Alcuni e dei più grandi poeti possono essere qualificati oscuri: Scève, Nerval, Mallarmé, Valéry. Il verso può allora far giungere fino alla soglia della coscienza del lettore l'ordine poetico degli elementi del linguaggio, lasciandogli una libera interpretazione secondo il senso. Fino al risultato, il poeta vive in uno strano stato di attesa; deve quasi giocare d'astuzia per valicare ogni tappa e particolarmente l'ultima, e non mettere in azione una volontà troppo forte, a rischio di perdere il beneficio dell'ispirazione.

Capita, eccezionalmente, che la bellezza del verso ed il pensiero si congiungano ammirevolmente. Allora il pensiero si incarna totalmente nella materia verbale e questa apporta al pensiero una luce e uno splendore di cui la prosa è incapace. Un tal dono è senza prezzo per il poeta, poiché il verso diventa allora l'espressione perfettamente adeguata dell'unione più stretta fra il pensiero e la musicalità dell'anima. La poesia racchiude il miracolo di non fissare il pensiero, come la prosa, in una forma definitiva, ma, al contrario, di non limitarlo, e di lasciargli il suo potere di trasformazione e di adattamento all'attesa e ai bisogni degli uomini dei secoli successivi. La poesia parla a ciascuno secondo ciò che egli è e secondo ciò che egli vuol divenire.

Non si potrebbe spiegare altrimenti che per il mistero del linguaggio, perché certi gruppi di parole, legati al ritmo, ma svincolati dal testo, dalla rima, dal senso che l'autore ha potuto voler dare loro a un momento preciso e dall'idea d'insieme del poema, formino al di fuori dei colori, un quadro abbagliante e, al di fuori della musica, un'armonia sonora che risuona deliziosamente nel nostro animo. Questi versi, unicamente per le loro risorse, cantano nella memoria degli uomini e donano, ad ogni generazione, una ricchezza sempre nuova:

Mais où sont les neiges d'antan? (Villon)

Tel qu'en lui-même l'éternité le change (Mallarmé)

Million d'oiseaux d'or, ô future Vigueur? (Rimbaud)

Rien ne peut échapper au silence du soir (Valéry)

Questi versi ispirati e perfetti sono rari; esistono opere celebri in cui se ne cercherebbero invano. Or successe che un giorno un giovane di ventidue anni, Stéphane Mallarmé, avendo sfruttato tutto ciò che poteva inventare, si diede il

compito di ottenere regolarmente, con una attività del pensiero, quell'accidente di bellezza che era spesso fortuito nei suoi predecessori. Certo non vi riuscì sempre, non più di coloro che lo imitarono, ma era il segno, in questa seconda metà dell'800, dello sviluppo della forza cosciente nella creazione artistica. L'atto poetico diventa, per il poeta, soggetto di meditazione; non riceve più direttamente l'ispirazione, ma vuole ritrovare, con uno sforzo personale, il cammino della creazione nell'arte.

Il bel verso isolabile non potrebbe essere fine a se stesso; il poeta tende a perpetuare il suo stato d'animo con altre frasi poetiche. Diversamente dal linguaggio corrente che si annulla appena l'azione è compiuta, tutto ciò che è ritmo va continuato, non avendo altro scopo che il suo proprio sviluppo. Bisogna creare il verso che rimi con quello che è un dono, poi la strofa in cui la corrente poetica deve scorrere liberamente. Bisogna, come dice Paul Valéry "attendere appassionatamente, cambiare ora e giorno come si cambierebbe d'arnese, e volere, volere... Ed anche, non volere eccessivamente".

E infine il poema: che non si elabora senza una estrema attenzione e un lungo lavoro del pensiero. "Perfino colui che vuole scrivere un sogno deve essere infinitamente sveglio" dice ancora Valéry. La corrente poetica deve ora percorrere senza mancamento tutto il poema. Le parole saranno meno se stesse e diventeranno il supporto, da un posto all'altro, di questa corrente, come fanno i pilastri di un viadotto in rapporto alla continuità della via che sostengono; si fonderanno in una tonalità generale per concorrere a creare una unità, per esempio il sonetto di Mallarmé: "Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui...". Il poema assolutamente perfetto sarà necessariamente il più elaborato, quello in cui i frammenti di ispirazione saranno riuniti col gusto più sicuro, in cui gli interstizi saranno colmati col cemento più sottile, lasciando credere al dono perpetuo della Musa. Questo sforzo non è sfuggito ai più grandi, a quelli che sanno attendere, i soli che possono isolare nelle loro opere alcuni poemi assoluti e generalmente i più corti. Questi poemi, unici nella loro sfera verbale, trovano in se stessi la loro ragion d'essere, il compimento della propria durata e l'unità del loro pensiero. E' allora un dono di inaudita ricchezza che riceviamo, e dobbiamo fare una differenza tra questi poemi e quelli il cui scopo è di farci provare i sentimenti personali del poeta o condividere le deduzioni del suo pensiero. Essi ci costringono a rinunciare alla nostra libertà. Ma nei poemi puri, questa ci è lasciata. Tali poemi possono farsi suono per il musicista, movimento per il danzatore, colore e luce per il pittore, forma per lo scultore e l'architetto, tema di meditazione per il pensatore. Il poeta sveglia, evoca, incita il lettore ad avanzare nella sfera dell'emozione, del ritmo, del linguaggio e dell'arte, ma non lo guida. Ogni anima nasce nel poema alla sua propria vita. Il più bello dei poemi è anche il più libero, è quello che apre in ogni uomo il dominio segreto che gli permette di accedere al suo proprio mistero.

Ma il poeta non rischia, per un eccessivo sforzo intellettuale, di rompere con lo spirituale? No. Nessun rischio è corso dal poeta che fa l'esperienza del linguaggio. Anzi, è salvato da questa stessa esperienza. La carica di volontà, di sentimento, di

pensiero presente nel poema resta indipendente da questa esperienza. Solo il poeta che è entrato in possesso dello spirito del linguaggio può prepararsi a cantare, non più i sentimenti e le gioie che prova sulla terra, ma i rapporti che intrattiene col mondo spirituale. Sotto questo aspetto la poesia, essendo potere verbale puro, rivela la forza creatrice del linguaggio e permette ad ognuno di partecipare alla vita e all'evoluzione dello spirito della sua lingua, di cogliere il mistero originario della poesia, sempre presente, benché attenuato, in ogni lingua viva.

“L’ARTE DI ANDAR PER L’ARIA” DI A.TORELLI – MINADOIS

Giorgio Bordin

Nel Fondo Concordiano dell’Accademia dei Concordi, dove sono raccolti manoscritti inerenti ad attività culturali, lezioni accademiche, conferenze e discorsi celebrativi tenuti in passato dai soci accademici, si trovano anche testimonianze di avvenimenti e di problemi inerenti alla vita civile dell’epoca. La lettura di questi documenti, oltre ad offrire un’ampia rassegna della trascorsa attività culturale dell’Accademia, dà anche una rappresentazione dell’interesse della società civile del tempo per i fatti di attualità dei quali si occupava la stampa internazionale.

Uno di questi scritti¹, firmato da Annibale Torelli-Minadois², riguarda il problema del volo umano, il quale era stato ampiamente trattato dalla stampa europea nel tardo ‘700 in seguito ai numerosi tentativi compiuti a tal proposito, specialmente in Francia, da alcuni ardimentosi e che formava argomento di dibattito nei circoli culturali dove si parlava di *Aerostatica, di gas infiammabili e di palloni volanti*³.

Infatti, nella società francese ed europea dell’epoca l’aerostatica era divenuta una moda culturale del pubblico aristocratico e, pertanto, era naturale che anche i Soci dall’Accademia dei Concordi, sempre sensibili alle novità culturali ed ai problemi di pubblica attualità, fossero interessati ad un tale avvenimento.

Interpretando, quindi, il desiderio dei Soci, il Principe, come era chiamato all’epoca il Presidente dell’Accademia⁴, nel pieno della sua autorità, aveva ritenuto di promuovere una pubblica discussione intorno al tema:

“Se rendendosi in uso all’uomo l’arte di andar per l’aria, sia per essere più di utile che di danno alla Società”.

A tal proposito, affinché il dibattito potesse essere ampiamente sviluppato in una seduta accademica, era opportuno che ne fosse fatta, preventivamente, un’ampia presentazione del tema trattato. E fu così che il Presidente ne affidò l’incarico al Socio accademico Annibale Torelli – Minadois, stimato cultore fra le altre discipline anche di scienza e tecnica, il quale accettava, con malcelata ritrosia, dichiarando con modestia: *i miei scarsi talenti e la mie troppo limitate cognizioni*.

Ciò premesso, senza alcuna pretesa di svolgere una indagine critica sull’argomento trattato ma soltanto di pura curiosità sull’interesse della società dell’epoca di fronte

¹ Ms. Conc. Busta n. 313 (fascicolo non numerato conservato nella cartella contenente le lezioni accademiche di Pier Maria Torelli-Minadois).

² Annibale Torelli-Minadois (1756-1824). Socio dell’Accademia dal 1776, Presidente dal 1811 al 1813 e, di nuovo, dal 1823 fino alla sua morte.

³ N.B.: le parole scritte in corsivo sono riportate dal manoscritto originario dell’Autore.

⁴ G. Pietropoli: *L’Accademia dei Concordi nella vita rodigina*. Ed. Signum.

a fatti sensazionali quali potevano essere importanti scoperte scientifiche o di progresso tecnico, ritengo che possa essere piacevole, a tal proposito, la rilettura del citato manoscritto del Torelli. Esso, infatti, costituisce la traccia della sua conferenza, tenuta nell'adunanza accademica del 28 Febbraio 1784, dalla quale si può intuire come un fatto così sensazionale, cioè il volo umano, potesse suscitare sentimenti di varia natura negli ascoltatori.

E così, il Torelli esordiva nel suo discorso ricordando come già in passato l'interesse per il volo fosse sempre stato una reale aspirazione dell'uomo tanto è vero che, come Egli diceva:

non son lontano dal credere che il Dedalo e l'Icaro de' Poeti possano essere stati realmente due uomini che abbian tentato di viaggiar per l'aria, sapendosi già che la massima parte delle favole antiche sono state da veri fatti desunte.

Ora, continuava, il problema era diventato di attualità in quanto le recenti esperienze francesi sul volo umano avevano ottenuto un significativo successo rispetto a precedenti tentativi suscitando un notevole interesse nell'opinione pubblica per le prospettive che si potevano aprire nella vita sociale. Ma, nello stesso tempo, avvertiva che, tenendo conto delle non troppo felici passate esperienze in fatto di volo umano e delle conoscenze scientifiche dell'epoca, *il viaggiar per l'aria* si prestava tuttora anche a delle perplessità ed a delle preoccupazioni nella pubblica opinione. Antiche testimonianze di tentativi di volo erano state riportate dagli scrittori, citati dal Torelli, come *il Leibnizio*⁵, *il Borelli*⁶, *il P. Lana*⁷, *il Fontanelli* e *il Martelli*⁸, i quali narravano di certe:

*aquile volanti inventate da Archita del Fasciano*⁹, *di draghi volanti per alcune miglia e di una macchina presentata al Re di Portogallo da Bartolomeo Laurenzio Gesuita Brasiliano*¹⁰.

Si narrava anche di due novelli Icarì, l'uno italiano e l'altro inglese, precipitati rispettivamente nel *lago di Perugia* e nel *Tamigi*.

Il motivo dell'attualità del problema del volo umano, come appariva dalla stampa dell'epoca, consisteva, soprattutto, nell'apparizione di nuovi modelli di macchine

⁵ G. W. Leibniz (1646-1716): filosofo e scienziato.

⁶ Borelli, Giovanni Alfonso (1608-1679): astronomo, matematico e filosofo.

⁷ Padre Lana Terzi, Francesco (1630-1687): gesuita e professore universitario.

⁸ Potrebbe essere Martello (o Martelli), Pier Iacopo (1665-1727): poeta, autore di tragedie e commedie (suo il settenario doppio detto "martelliano") e di dialoghi intitolati "Del volo" con i quali si occupò, con ingenuità e fantasia del problema del volo.

⁹ Forse Archita di Taranto inventore di una colomba meccanica.

¹⁰ Bartolomeo Lorenzo de Gusmão (nato nel 1685 a Santo nel Brasile).

volanti realizzate in Francia. Esse erano sostanzialmente ispirate ad una idea, proposta dal P. Francesco Lana Gesuita Bresciano, secondo la quale, tenendo presente che:

è proprio dell'aria come di qualunque fluido di sostenere e di spingere in alto ogni altro corpo che sia di essa specificamente più leggero, ch'è quanto dire¹¹ che pesa meno del volume di aria il di cui posto esso occupa, si potrebbe rendere tale anche quel corpo che naturalmente fosse più grave dell'aria, purchè si sapesse combinarlo con altro il di cui eccesso di leggerezza sopra dell'aria compensasse, ed anzi superasse il difetto del primo.

Questa era l'idea con la quale il P. Lana, "...che fa la sua prima comparsa nelle pagine del suo celebre 'Prodromo all'arte maestra' (1670)"¹², pensava di costruire la sua macchina volante che mai realizzò, come diceva il Torelli, ma che:

immaginò di poter ottenere l'intento formando il suo composto di rame e di vuoto, o sia di un'aria assai rarefatta in quello inchiusa, la di cui specifica leggerezza superasse quella del rame per modo di poter attrarre seco qualche altra determinata aggiunta di peso.

Il P. Lana proponeva, infatti, di costruire la sua macchina *a foggia di barca* alla quale venissero fissati quattro *globi* di rame di grandezza proporzionata al numero di persone che potevano entrare nella *barca* e nei quali si *evadesse al possibile* l'aria. Tale 'marchingegno', nelle mente del costruttore, avrebbe dovuto *vagare pei vasti campi dell'aria*. Naturalmente, tale modello non avrebbe mai potuto funzionare perché, affermava il Torelli:

...nemmanco quanto si viene a guadagnare in leggerezza coll'estrazione dell'aria dai globi altrettanto si scapita per il peso della materia di cui devono essere formati, essendosi egli ingannato nel determinare il vero peso dell'aria.

Alla stessa conclusione era giunto pure il Borelli nel suo "De motu animalium" (1680) il quale, inoltre, aggiungeva che lo spessore necessario del rame delle sfere per resistere alla pressione esterna le avrebbe rese così pesanti da annullarne la spinta ascensionale. Tuttavia, al P. Lana poteva essere riconosciuto il merito di avere fornito qualche spunto interessante al problema del volo per cui:

...il Sig. Mongolfier¹³ con molto merito abbia superato ogni difficoltà ... ed

¹¹ E' il ben noto principio di Archimede.

¹² Arecco D.: *Mongolfiere, scienze e lumi nel tardo settecento*, Bari 2003, p. 21.

¹³ I fratelli Joseph-Michiel e Jacques-Etienne Montgolfier realizzano la prima esperienza aerostatica pubblica il 4 giugno 1783. v. (Arecco D.: *Mongolfiere, scienze e lumi* ...).

è altresì innegabile che il metodo di lui non è che una correzione ed una perfezione di quello del P. Lana preposto.

A questo punto della sua relazione, il Torelli descriveva agli ascoltatori il modello di aerostato del Mongolfier dicendo che:

... forma egli invece di quattro un solo pallone di tela o di seta inverniciata essenzialmente con certa gomma elastica del Perù rarefacendovi l'aria interna col mezzo di un fuoco di paglia umida in grado di rendere il suo pallone il doppio circa più leggero dell'aria, e perciò in proporzione del suo diametro atto non solo ad innalzarsi e sostenersi nell'aria da per se, ma a trascinarsi anche dietro una galleria capace di qualche numero di persone.

Un risultato migliore di quello del Mongolfier fu ottenuto da Charles¹⁴ e compagno i quali:

...riempiono il loro pallone di un gas infiammabile ricavato dalla limatura di ferro e dall'oglio di vetriolo, che uguale in elasticità all'aria esterna, di otto volte la supera in leggerezza¹⁵.

Il Torelli illustrava, quindi, la loro impresa che:

...nello scorso dicembre diedero di se stessi quel nuovo spettacolo a tutto Parigi, lasciandosi i primi liberamente trasportare dalla loro machina per l'aria ad una considerabile altezza, e dopo avervi spaziato per qualche ora ebbero la fortuna di scendere a terra felicemente.

Viene da pensare che era proprio il caso di chiamarla fortunata una tale impresa, se si considera l'estrema pericolosità del gas idrogeno impiegato! Il Maddalena¹⁶ avanza anche l'ipotesi secondo la quale, appena ricevuta notizia degli esperimenti dei fratelli Mongolfier, la Reale Accademia delle Scienze di Parigi, non potendo accettare che dei dilettanti (Mongolfier) dessero dei punti alla scienza ufficiale, avesse incaricato il fisico Charles, appartenente al mondo delle accademie, di costruire un modello di aerostato in grado di dare una risposta "scientifica" al globo volante realizzato dai "meccanici". Infatti, il pallone ad idrogeno di Charles era la risposta a quello ad aria calda esaltato dall'impresa di Mongolfier.

Questo era 'lo stato dell'arte' dal punto di vista scientifico e tecnico relativo al

¹⁴ Charles, Jacques-Alexandre-César (1746-1823): fisico e aeronauta (insieme con uno dei fratelli Robert eseguì un'ascensione partendo dalle Tuileries).

¹⁵ E' il gas Idrogeno che si sviluppa, anche, dalla reazione chimica del ferro con l'acido solforico.

¹⁶ E. Maddalena: *Il libro delle mongolfiere*, Milano 1992, p. 10.

problema del volo umano raggiunto fino a quel momento, come riferito dal Torelli. Ma, proseguendo nella sua relazione, Egli si proponeva principalmente di attirare l'attenzione del suo uditorio sull'aspetto utilitaristico ed etico dell'uso del volo al fine di:

...esaminare se rendendosi in uso quest'altra navigazione (cioè il volo umano), maggiori fossero i vantaggi o i discapiti, che da essa alla società ne derivassero.

Questo era il problema fondamentale che interessava la società dell'epoca ed al quale non era facile dare una risposta anche se, ad una prima impressione, sembrava ovvio che, considerata la precarietà della:

... macchina, la natura e la costituzione dell'elemento (l'aria) che si deve solcare, il cattivo uso a cui può essere rivolta dall'uomo una tal arte (il volo), ed a varie altre particolari circostanze, sembra che maggiori possano essere i danni, in confronto dei non grandi vantaggi prodotti dall'uso di una tal arte.

Inoltre, a tutto questo, Egli diceva che si dovevano aggiungere anche le scarse conoscenze di passate esperienze le quali, invece, avrebbero potuto fornire utili informazioni per la soluzione del problema.

A questo punto, seguendo il pensiero del Torelli, viene da riflettere come la natura umana non muta mai in quanto anche l'uomo moderno manifesta le stesse perplessità di fronte ai problemi ed alle incognite che nuove scoperte scientifiche ed il progresso tecnico pongono alla opinione pubblica.

Proseguendo ad un esame più approfondito del tema trattato, il Torelli affermava che una prima grossa difficoltà era essenzialmente di ordine tecnico legata alla:

... qualità della macchina la cui costruzione esige la più scrupolosa esattezza unita a tutte quelle incognite derivanti da cause intrinseche ad essa, come l'elasticità dell'aria interna, che tenta continuamente di sprigionarsi, il fuoco, che secondo il metodo del Sig. Mongolfier, si è in necessità di portarsi seco in un fornello per andar di tratto in tratto mantenendo l'aria riscaldata nel globo.

Ma, Egli manifestava ai suoi ascoltatori anche una perplessità, che si potrebbe definire di ordine 'etico', sulla riuscita del volo umano perchè si chiedeva:

...chi non sa quai travagli e quali perigliose insidie gli vengono preparate da quell'elemento (l'aria) che è destinata di solcare, per vindicare il nuovo insulto che dall'uomo viene, costringendola a sostenerlo, a trasportarlo, quand'essa non era avvezzata a prestare un tale ufficio, che agli angeli soltanto?

Qui traspare, pure, un accenno alla sua concezione 'filosofica' della costituzione

dell'universo ed inoltre l'aria, dice il Torelli, è un elemento che per le sue caratteristiche fisiche tende sempre ad uno stato di equilibrio che, se viene in qualche modo alterato, reagisce *con quelle violenti correnti di aria che vento chiamiamo*, il quale può manifestarsi anche con un movimento irregolare e vorticoso che conduce sicuramente la *macchina volante* ad una precipitosa caduta. Ma anche la composizione dell'aria era un pericolo per la navigazione in quanto:

...la materia elavica (lavica), di cui l'aria è ripiena, e l'esalazioni sulfuree e nitrose che continuamente viene dalla terra, poste in movimento e in fermentazione tratto tratto si accendono, e formano quegli effetti, che sotto forma di meteorite ignite sono conosciute dai Fisici, tali sono il fulmine, la più sensibile e micidiale di tutte, il lampo, le stelle cadenti, le travi, i Draghi volanti, le capri saltanti, i globi di fuoco, ed altri tali che dal diverso modo con cui si accendono, e dai differenti aspetti sotto cui si presentano vengono con diversi nomi distinti.

Forse, che alcuni dei fenomeni atmosferici elencati non siano quelli che oggi vengono chiamati UFO?

Probabilmente, Egli sospettava che uno degli effetti citati potrebbe essere stato la causa dell'incidente subito dal *naviglio* del fratello del Sig. Mongolfier in volo da Lione a Parigi il quale, per sua fortuna, precipitò abbastanza dolcemente in quanto:

... non potea la lacerazione del globo esser maggiore in guisa da dare un esito più sollecito all'aria interna e far cadere la macchina a precipizio.

Ed il pessimismo del nostro Autore arrivava a tal punto da prevedere che, se prendeva piede una siffatta navigazione, si sarebbero avuti tanti novelli Icarì:

...e se a Parigi s'innalzò una piramide per eternare la memoria dei primi aeronautici, se ne dovrebbero erigere in più di un luogo a monumento perpetuo dell'umana punita temerarietà.

A questo punto della sua relazione, diceva il Torelli, qualcuno potrebbe obiettare che se la *macchina* si potesse alzare molto al di sopra di:

...questa nostra prima regione atmosferica, in cui si formano i venti e tutti quegli altri fenomeni da me annunziati,

essa avrebbe potuto navigare in una regione *tranquilla e serena*. Ma, Egli replicava a queste osservazioni osservando che necessariamente la *macchina* doveva, comunque, attraversare sia nella salita che nella discesa questo tratto di *mare burrascoso* e che non tutti i fulmini discendono *dalle nubi a terra* ma che alcuni *da questa ascendono in alto* come pure *dalle nubi scagliarsi superiormente*. Inoltre, Egli notava, che l'*Anemografia* non era ancora in grado di stabilire il confine fra:

...la nostra atmosfera ingombra di vapori e la superiora placida e serena anch'essa soggetta a vicende ed a violenti perturbamenti.

A sostegno delle sue argomentazioni, Egli citava come questi fenomeni fossero stati sperimentati anche dal Sig. Charles che, volando a notevoli altezze, soffrì pure di difficoltà di respirazione dovuta alla rarefazione dell'aria.

Fino a questo punto, il Torelli aveva esaminato tutti i pericoli e le difficoltà che comportavano il volo umano che ognuno avrebbe potuto praticare liberamente a proprio rischio e pericolo.

Ma il problema più importante era di chiedersi:

... se quali danni, quali sconcerti non ne soffrirebbe tutta la società da un tal modo di viaggiare se si rendesse familiare e comune?

E continuava:

...perché voi che saggi che siete potete agevolmente immaginarvi la rivoluzione e il disordine di ogni sistema sociale e politico prodotti dall'uso di una tal arte. Gli uomini malvagi qual agevol mezzo non avrebbero per essa di sfogare impunemente il loro mal talento? La vendetta, la cupidigia scorrerebbero a briglia sciolta per tutto: come guardarsi dai furti, dagli incendi, dalle rapine? Come impedirne la comunicazione de' morbosi contagi? Tutto insomma disordine, confusione e spavento.

E citava pure il Sig. Ab. Pluche¹⁷ il quale prediceva che:

... l'arte del volare farebbe mutar scena a tutta quanta la terra, che non si potrebbe dimorare altrimenti, né per le città, né per le ville, e che ognuno sarebbe costretto a fabbricarsi delle spelonche, sotterra, o a far la vita dell'aquile e degli altri uccelli rapaci.

A sostegno delle sue opinioni, convalidate anche da uomini illuminati, Egli citava lo stesso P. Lana, autore del *progetto della navigazione per l'aria*, il quale affermava:

Che Dio non permetterà mai che si verifichi un'arte la quale sconvolgerebbe tutto l'ordine delle umane cose.

Ma, osservava, a fronte di tanti pericoli e gravi danni che vantaggi ne avrebbe la società dall'uso di una *tal arte*? Certamente non per le osservazioni astronomiche perché per quanto ci si potesse innalzare si sarebbe sempre enormemente lontani dai *corpi celesti*. Così pure, non se ne avrebbe nessuna utilità per un qualche *uso di*

¹⁷ Pluche, Noel-Antoine (1688-1761).

guerra perchè una *tal arte* potrebbe essere usata anche dall'*inimico*.
Pertanto, dice il Torelli:

...tutto l'utile si ridurrebbe nella speditezza delle gita senza per altro aver molto bagaglio perché è troppo dispendiosa, e in pratica non eseguibile riuscirebbe un globo a cui si dovesse dare un enorme diametro. E un tal unico vantaggio non è mai preferibile a tutti i pericoli e i danni che siamo andati finora divisando.

Inoltre, fino a quando non si troverà il modo di pilotare *orizzontalmente* questa *macchina*, essa rimarrà sempre un *dotto scherzo di Fisica*.

Tuttavia, in chiusura della sua relazione in Accademia, il Torelli-Minadois affermava che, pur considerando tutte le difficoltà del volo umano ed i pericoli per l'umanità che l'uso di una *tal arte* comporterebbero, non si può non riconoscere il merito al Sig: Mongolfier ed agli altri Fisici francesi che:

primi hanno saputo porre in pratica un progetto che si era fin qui tenuto per impossibile e i di cui tentativi per l'innanzi non sortirono che una scarsa e sovente lacunosa riuscita.

Purtroppo, negli appunti lasciateci dal Torelli, non c'è traccia di eventuali interventi dei suoi interlocutori che sarebbero stati curiosamente interessanti per capire come i Soci dell'Accademia avevano accolto questo evento epocale del volo umano presentato dal nostro Autore nel lontano '700.

Mi è gradito porgere un ringraziamento alla Dott.ssa Michela Marangoni per l'aiuto nella consultazione dei manoscritti.

LA DONNA NEL III MILLENNIO DALLA PRIMA ALLA QUARTA ETA'

Giovanni Brigato

Premetto che nella mia esposizione mi riferirò prevalentemente, se non esclusivamente, alla donna dei paesi occidentali od occidentalizzati, escludendo quelle sedi geografiche in cui la donna deve ancora coprire il volto con chador e il corpo con il burqa, non ha diritto al voto, non può essere visitata dal ginecologo maschio, non può inserirsi nel contesto sociale etc..

La figura femminile vorrei inquadrarla, in questa mia conversazione, sotto due aspetti: quello sociale e quello fisiopatologico.

Donna, domina, padrona; padrona della casa, del cuore del suo uomo, dell'amore dei suoi figli. Ma-Donna, la mea domina, in un quadro semantico che definisce la madre di Cristo. Signora: dolce nell'anima, gentile nei modi, generosa nelle azioni. Questa è la signora. Femmina, madre dei suoi figli, ancora prima che amante e quindi educatrice amorosa. Il termine Dama, invece, al contrario di quanto generalmente si ritiene, è molto riduttivo. Deriva dal verbo greco damazo che significa domare, sottomettere; in questo senso si dovrebbe interpretare la figura della dama di corte, soggetta alle richieste degli alti dignitari, e della dama di compagnia, sottomessa alle necessità altrui.

Ma, al di là dell'etimo, partiamo insieme per un excursus molto veloce attraverso la storia. Nel libro della Genesi la donna viene tratta dalla costola di Adamo; in teoria quindi non fatta ad immagine e somiglianza di Dio "Mulier velata esse debet quia ad imaginem Dei facta non est". Per tale motivo, si è detto, la donna non possiede un'anima. Anima che, peraltro, le è stata restituita a pieno titolo durante il Concilio di Nicea, nel IV secolo dopo Cristo. Ma nell'antichità essa, generalmente, porta questo triste retaggio. Il potere di disposizione sulla donna da parte della famiglia di origine ne è esempio lampante: ius vitae ac necis. La scelta del marito spettava alla famiglia, in base alla entità delle offerte, in denaro o in natura, che il pretendente voleva o poteva dare. Erodoto fa ampie citazioni, in questo senso, parlando delle donne della Illiria. Sempre secondo Erodoto la donna, quand'anche sposata, poteva essere oggetto di possesso da parte di altri uomini. Fra i Massageti, ad esempio, ella apparteneva alla comunità: una faretra appesa al carro della donna desiderata, concedeva all'uomo la possibilità di usarla sessualmente. Quali e quante allora, le umiliazioni e le infezioni a trasmissione sessuale che doveva sopportare questa povera donna. Su di essa pesava anche il concetto della incapacità di agire. Nel diritto di famiglia della antica Roma essa rimaneva sotto la tutela della famiglia di origine e poi sotto quella del marito. Nel regime dotale i beni della moglie diventavano proprietà del marito, fatto salvo l'obbligo di restituirli in caso di ripudio. Ma questo ripudio poteva essere fatto soltanto dall'uomo. La donna romana non poteva accedere ad alcuna delle cariche pubbliche; al massimo poteva diventare vestale. Durante la seconda guerra punica, nell'intento di procurare oro alla patria, fu emanata la legge Oppia che colpiva le donne, alle quali era vietato non solo di possedere più di

mezza oncia d'oro (15 gr.), ma anche di indossare vestiti sgargianti e circolare con carrozze a due cavalli. Tito Livio dice che Catone il Censore era convinto fautore della legge. Nel diritto romano classico, esisteva anche il matrimonio "sine manu" il quale, nell'intento, voleva sottrarre la donna alla soggezione del pater familias della casa del marito. Ma per questa legge la moglie doveva disertare ogni anno, per tre notti consecutive, il talamo nuziale, altrimenti il marito la acquistava per usucapione. E' la tipica concezione della donna oggetto. Fare figli e dare piacere all'uomo; concetto ancora attuale nel mondo islamico. Di contro, in alcuni periodi della storia romana, la donna manteneva un ragguardevole valore, quale educatrice dei propri figli, per farli diventare Cives Romani, in quanto non esistevano scuole pubbliche. Era la tipica funzione maieutica. Veturia, Volumnia, Cornelia ne sono esempi significativi. Mentre altre figure femminili come Agrippina, Messalina, Poppea, nella Roma imperiale, si inserivano nella vita sociale con l'arma della seduzione. Alquanto peggiore era la collocazione sociale della donna greca, la quale non era neppure ammessa a partecipare ai banchetti, al contrario di quella romana che, peraltro, non poteva rimanere sdraiata sul triclinio, come gli uomini. La mancanza di significative figure femminili nella storia della Grecia, ne è chiara dimostrazione. Peraltro non tutte le società del mondo allora conosciuto, erano in accordo con questi orientamenti. In alcune limitate popolazioni esisteva una specie di ginecrazia. Ma sono esempi sporadici, come fra gli Irochesi ed i Cherokee dove le donne anziane, riunite in consiglio, nominavano i capi di guerra; oppure presso i Lici dove i figli prendevano il casato della madre. All'epoca dell'impero ottomano, terminato l'impegno procreativo, la donna perdeva la "levitas animi" e si affermava nella vita sociale. Karen Blyxen dice che la donna, quando ha finito di essere femmina, diventa la creatura più potente del mondo.

Fin dai tempi antichi, con il termine uomo si comprendeva anche la donna, sottaciuta pertanto come entità a se stante. Nel vangelo di Luca (6-11-17) ad assistere al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci c'erano circa "5 mila uomini". Nella attuale nostra costituzione, all'articolo 2, si legge che la repubblica garantisce i diritti inviolabili dell'uomo; anche se poi c'è una rivalsa nello articolo 48 che recita: sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne; ma qui era necessario specificare. Eppure anche nei tempi passati, tralasciando nomi più recenti come Elena Cornaro Piscopia, Madame Curie e Rita Levi Montalcini, ci sono stati esempi di donne affermatesi in diversi campi che sembravano a loro preclusi: ricordiamo Semiramide, Nitocri al cui nome è legata la deviazione dello Eufrate a Babilonia, Cleopatra, Eleonora d'Aquitania, la pulzella d'Orleans Giovanna d'Arco, la regina Bianca di Castiglia etc. Di fronte ad una ancestrale subordinazione, da circa 60 anni le donne hanno reagito creando una corrente di pensiero che va sotto il nome di femminismo il quale, se ha registrato agli inizi episodi di estremismo negativo e volgare (femminismo selvaggio), ha avuto anche il pregio di avviare un processo socio-culturale di rivalutazione della donna, dove si confuta una storia scritta ed interpretata esclusivamente dall'uomo, quasi egli possa essere stato l'unico rappresentante della

specie (femminismo sociale). La donna oggi è penetrata in tutti i ranghi ed in tutte le professioni, dimostrando alte capacità valutative ed organizzative. La proposizione di Platone che nel suo "Dialogo sulle leggi" proclamava la naturale parità fra uomo e donna, risulta confermata oggi da una legge, emanata in Italia nel 1991 e conosciuta con il nome di pari opportunità, quale diritto naturale della persona, tanto è vero che la donna è entrata con dignità a far parte anche delle forze di polizia, dei quadri dirigenti delle forze armate e dei team spaziali. Un episodio di vita vissuta mi torna alla mente che qui riporto, perché sembra calzante nella dinamica del mio intervento. Nel 1812 il dott. James Barry fu abilitato alla carica di ufficiale medico dell'esercito inglese. Le sue intuizioni militari lo portarono, nel corso degli anni, a concludere una brillante carriera con il grado di ispettore generale di tutti i distretti militari del Regno. Solo dopo la sua morte si scoprì che si trattava di una donna e che aveva anche partorito un figlio!

Esistono quindi nelle donne capacità creative, menageriali ed attuative indiscutibili. Ma ci sono potenzialità cognitive comprese nell'ambito della specificità femminile? Sociologi, psicologi e biologi, specie francesi ed inglesi, hanno dibattuto queste tematiche, trovandosi spesso in contrasto fra loro. Il sesso cromosomico, già stabilito al momento della fecondazione, è orientato in senso femminile, fino a quando la presenza di un cromosoma Y maschile non riesce ad arrestare la evoluzione in senso femminile. Quindi, con le dovute lacune implicite nella frase, tutti gli esseri umani nascono donne per cui, dal punto di vista biologico, il sesso femminile è quello dominante. E qui si potrebbe fare riferimento alla moderna antropologia che qualifica la naturale superiorità della donna. Esiste un fattore di ordine genetico ed altri sovrapposti come quello ormonale, chiamati epigenetici, in grado di conferire specificità ad es. al tessuto osseo, alla cute, agli annessi cutanei (vedi lo sviluppo e la disposizione dei bulbi piliferi), al metabolismo lipidico con risvolti sulle malattie cardiovascolari etc. Una specificità che, nel caso degli androgeni del maschio, come ormoni della aggressività, non fa onore all'essere uomo.

Ma dove il problema risulta scottante è a livello cerebrale. Che la donna sia più predisposta alla anoressia, alla bulimia, all'ansia, alla depressione, alla psicosi è un fatto assodato. Ma questo tipo di specificità è connesso alle variazioni ormonali cicliche mensili e, nel climaterio, alla tempesta ormonale ed all'impatto psicologico che la menopausa induce: perdita delle capacità procreative, diminuzione della femminilità, che richiede la elaborazione di un lutto, decremento dell'impulso erotico e, specialmente, sindrome del nido vuoto, in un essere orientato per natura a vivere per qualcuno, anziché per se stesso. Ma esiste un cervello femminile? Possiede la donna facoltà cognitive specifiche del suo sesso? Il cervello dell'uomo (che registra 100 miliardi di cellule), pesa in media l'11% in più rispetto a quello della donna. Ma questo dipende dai diversi valori ponderali corporei e, quindi, non incide sul quoziente intellettivo. Invece la odierna neurofisiologia ha potuto dimostrare differenze cognitive legate al sesso, fino ad ora solamente supposte. La donna si rivela superiore all'uomo nei compiti verbali, nei calcoli aritmetici, nelle percezioni visive

e nelle prove di memoria spaziale. Gli uomini si dimostrano più competenti nei tests di orientamento, nella discriminazione visiva e nel ragionamento matematico. Tutto questo sembra legato ad una maggiore asimmetria maschile nelle specializzazioni emisferiche, a fronte di una maggiore bilateralizzazione nella donna. In altri termini esiste veramente un dimorfismo cerebrale tale da caratterizzare due differenti tipi di cervello, con maggiore capacità della donna ad usare simultaneamente i due emisferi; il che potrebbe conferire una visione più ampia ed immediata del mondo esterno. Intelligenza più intuitiva? Forse. All'Università le donne registrano una percentuale di abbandono del 10,35% contro il 15,5% degli uomini; si laureano nei termini nel 10,6% dei casi contro il 9%; conseguono la votazione massima di laurea nel 26,9% contro il 17,7%. Rilevi questi che si riferiscono anche alle lauree in ingegneria ed agraria, discipline ritenute, fino ad ora, feudo maschile. Si pensa che il cervello si organizzi in maniera diversa nei due sessi fin dalle prime fasi della vita, presumibilmente sotto l'effetto degli stimoli ormonali.

La donna quindi, liberata dal millenario giogo maschilista, sta conquistando, talora con maggior successo del suo partner, quel ruolo sociale e lavorativo con il quale l'uomo, nel passato, aveva esercitato predominio su di essa. Sta emergendo, dice Sabino Acquaviva, "una società al femminile che porta ad una civiltà al femminile, anche se un poco mascolinizzata", in una pulsione imitativa che non ha molto significato, perché si tratta di ruoli diversi. Procedendo nel nostro iter di fisiopatologia cominciamo col dire che l'organismo femminile, proprio per la sua funzione generativa-gestazionale, si presenta più complesso e più delicato rispetto a quello dell'uomo. Non per nulla la ginecologia si pratica come specialità da secoli, mentre la andrologia è giovane di pochi decenni. Segnatamente il prolungamento della vita media, al di là del diverso sistema di vivere, ha dato la stura a ricerche ed a cambiamenti radicali, specie nell'ambito femminile. L'umanità sta invecchiando e, con questo fenomeno, cambia anche la puntualizzazione biologica dell'organismo.

Ai tempi della antica Grecia e dell'Impero Romano si viveva in media fino ai 35-40 anni. Poi per quasi 2000 anni non ci sono state variazioni importanti. Nel 1800 la durata media era di 45-50 anni; nel 1930 di 55. Nel 2007: 79-85, con uno scarto di circa 5 anni fra uomo e donna, a vantaggio della donna. L'età della menopausa, fin dai tempi antichi, si aggira, come già segnalava Aristotele nel IV° secolo A. C., sui 50 anni, per cui la donna conosceva di rado la postmenopausa, perché non la viveva. In circa 100 anni, quindi, è raddoppiata l'aspettativa di vita. Il fenomeno continua pure oggi e lo sarà ancora per qualche decennio, fino ad avvicinarsi alla longevità massima, iscritta nel patrimonio genetico della specie umana, che è di circa 120 anni. Oggi ginecologi e biologi assegnano alla donna una I, II, III e IV età, tenendo presente che, 100 anni or sono, l'inizio della vecchiaia era collocato intorno ai 40 anni. Attualmente intorno agli 80 con le seguenti tre fasce: dai 65 ai 74 vecchi giovani, dai 75 agli 85 vecchi intermedi ed i vecchi veri oltre gli 85. Questa fascia rappresenterebbe la senilità, mentre la decrepitezza inizierebbe alla soglia dei 100 anni, allorquando l'uomo è generalmente privato di vitalità fisica ed intellettuale.

La prima età, coinciderebbe con la fanciullezza e con l'adolescenza; la seconda con la maturità; la terza con la postmenopausa e la quarta che prende inizio dopo gli 80 anni. La donna, in questa quarta fase della vita, prevale sull'uomo con un rapporto che, nelle diverse statistiche, varia da 4 a 1 a 8 a 1. E tale prerogativa si verifica anche nella maggior parte delle specie animali. Si suppone che questo fenomeno biologico sia legato al cromosoma X delle femmine, più grande di quello Y del maschio e più ricco di informazioni genetiche che si esprimono sulle funzioni biologiche, oppure sia connesso al cosiddetto DNA mitocondriale che risulta di origine materna. Per questo motivo e per quanto sopra detto, il sesso femminile non è quello debole; semmai il fragile sesso forte, secondo la felice espressione di un biologo americano.

Che cosa è cambiato nella prima età? L'elemento più negativo è rappresentato dal sistema di vita. La giovane vuole provare tutte le esperienze e subito; vuole vivere libera, senza vincoli e costrizioni familiari o della società. I pericoli sono la droga, che può incidere anche sulla fertilità attuale e successiva, ed i rapporti sessuali precoci, specie con partners multipli. Una tale condotta può condizionare negativamente non solo la fertilità, come abbiamo detto, ma anche le infezioni pelviche e le malattie tumorali. In che modo? Innanzi tutto è stato dimostrato scientificamente, che esistono dei partners maschili a rischio infettivo e tumorale. Ci sono infatti infezioni, oggi alquanto diffuse, di tipo virale che entrano nel gruppo delle malattie sessualmente trasmesse, le quali sono in grado non solo di indurre infezioni genitali e pelviche, con compromissione della funzionalità tubarica (leggi Clamydia), ma anche capaci di provocare un innesco tumorale. A questo proposito segnaliamo specificatamente il papilloma virus. Alcuni uomini hanno inoltre, un tipo di sperma che può contenere sostanze cancerogene, sembra di tipo istonico. Se si aggiunge che il liberismo sessuale comporta l'avvicinamento di partners diversi, ognuno dei quali potrebbe dare un impulso oncogeno personale, e che l'epitelio di rivestimento della bocca uterina dell'adolescente è più suscettibile, per non completa maturità, alle noxe infettive e tumorali, si capisce quanto possa essere pericoloso questo sistema di vita. Pure lo smegma prepuziale sembra possedere capacità cancerogene, tanto è vero che i tumori del collo dell'utero sono significativamente meno frequenti nelle donne ebrae, sposate ad uomini circoncisi e nelle religiose. A significare queste affermazioni è stato dimostrato un aumento dei casi di sterilità ed un incremento dei tumori genitali nelle donne giovani.

Nella seconda età, quella della maturità fisica e psichica, il cambiamento evidenzia una donna emancipata, sicura di sé, che sfida sotto tutti i profili un maschio intimorito dal vaglio, spesso tagliente ed un poco spregiudicato di questa donna, pronta al confronto; con una sessualità che ha cambiato volto, non più finalizzata al solo aspetto procreativo. Il piacere non è più appannaggio esclusivo del maschio, ma un momento da condividere, per assicurare la buona qualità del rapporto di ambedue i partners. Una donna che, superata la soglia domestica ed affrancata dal giogo maschilista, è capace di affermarsi ed emergere in campo sociale e produttivo dal momento che le sue risorse intellettuali e fisiche, per millenni al servizio della sopravvivenza della

specie, servono oggi ad investire nella società. Il matrimonio, spesso, non viene più considerato sacramento condizionante una situazione stabile e definitiva, ma semplice vincolo che può essere interrotto a piacere. Certo una tale situazione di fatto incide negativamente sulla vita e sull'equilibrio familiare, decapitato della presenza continua e solerte di una sposa fedele e di una madre amorosa. I figli si possono fare saltando la tappa matrimoniale, quale elemento vincolante, come acutamente sottolineato in un articolo di Vera Slepj. Le gravidanze vengono diradate (in Italia l'indice di natalità è il più basso d'Europa, pari a 1,2; nei primi del 900 era uguale a 4) e ritardate nella età. L'allattamento al seno è spesso sostituito da quello artificiale, perché troppo impegnativo e limitativo della libertà di azione della donna in carriera. Tutto questo comporta una maggiore incidenza di malformazioni fetali, per più avanzata età materna, ed un aumento di alcuni tumori genitali e mammari, non più ostacolati dalla funzione protettiva delle gravidanze precoci e ripetute e dagli allattamenti. La terza età è quella climaterica postmenopausale. Quella più oggetto di discussione perché da più parti non si accetta il concetto che questa fase della vita delle donne debba essere medicalizzata. In realtà oggi la donna vive per 35 anni in postmenopausa, essendo la cessazione dei flussi collocata sui 50 anni e l'aspettativa di vita sugli 85. E' una problematica che non si era abituati ad affrontare fino a 100 anni fa, perché la donna spesso non viveva la postmenopausa. Cito solo per conoscenza una statistica Europea del 1500 nella quale si evidenziava che il 55% delle donne non raggiungeva la pubertà; il 21% raggiungeva i 20 anni; il 12% i 40 anni; il 5% i 65. Inoltre non c'era l'anelito allo efficientismo che domina oggi la società e che permea il nostro atteggiamento mentale. Un efficientismo che porta a rifiutare l'invecchiamento fisico, laddove la donna, sconvolgendo le leggi della natura, vuole diventare la nonna madre. Nella realtà biologica la sindrome climaterica, legata all'esaurimento funzionale delle gonadi, si caratterizza in tre fasi successive. La prima, a rapida insorgenza, dominata da disturbi neurovegetativi, psicoemotivi e vasomotori con vampate di calore, sudorazioni, insonnia ed instabilità emotiva. Essa penalizza la persona che si sente ancora attiva nell'ambito familiare ed anche nel contesto lavorativo. La seconda, più tardiva, dominata da alterazioni distrofiche somatiche che interessano cute, pannicolo adiposo e mucose genitali. La terza, ancora più tardiva, che configura lesioni a livello genito-urinario ed osseo con osteoporosi. La sintomatologia spazia dalle fratture ossee, alla cifosi, alla debilitante incontinenza urinaria, alla frigidity reattiva, al rilassamento delle strutture muscolari e legamentose. Tutto questo corredo sintomatologico, che a mio avviso si concretizza, spesso, in una sorta di malattia climaterica, può o dovrebbe essere curato; anzi direi prevenuto perché sappiamo che questi deficit funzionali ed organici sono legati, oltre che al passare del tempo, anche e specificatamente alla carenza ormonale estrogenica. Personalmente ritengo doveroso suggerire, in molti casi, una terapia sostitutiva in grado di rallentare i fenomeni degenerativi ed alleviare la sintomatologia correlata. Qui non si tratta di richiamare la concezione giovanilistica dove la salute è sinonimo di possibilità creative, contrapposte al silenzio intellettuale e produttivo del

vecchismo; ma di cercare di ritardare l'inesorabile insulto del tempo. Mi torna alla mente, e l'esempio mi sembra calzante, il mito di Titone. La Dea Aurora, invaghita di Titone, per la sua prestantia fisica, lo rapisce per portarlo in una regione solitaria dell'Etiopia e chiede a Giove di concedere al suo amante il dono della immortalità. Ma dimentica di domandare anche quello della eterna giovinezza per cui Titone, con il passare del tempo, diventa vecchio, decrepito, incapace di badare a se stesso e la Dea, stanca delle sue lamentele e delusa nelle sue aspettative amorose, lo trasforma in cicale e lo abbandona. Allora parola d'ordine: invecchiare giovani, per incontrare la morte più vivi possibile. Al quinto congresso europeo sulla menopausa, tenutosi nel luglio del 2000 a Copenhagen, è stato segnalato che la donna in terapia ormonale sostitutiva vive in media due anni in più e guadagna circa sei anni di migliore qualità di vita. Non è poca cosa! Peraltro nel 2002 sono stati riportati i risultati di uno studio americano denominato "women's health initiative" che ha scosso la comunità scientifica: la terapia sostitutiva ormonale protegge ampiamente dalla osteoporosi, induce una riduzione consistente dei tumori del colon-retto, rallenta il deterioramento cerebrale della malattia di Alzheimer, ma aumenta le cardiopatie coronariche, l'ictus cerebrale, le trombosi polmonari ed i tumori del seno. Anche se questo studio non ha valore assoluto, sarebbe bene vigilare con oculatezza sugli effetti della cura. Quindi ogni tipo di terapia deve essere vagliato e prescritto da uno specialista ginecologo, particolarmente attento alle controindicazioni ed ai fenomeni secondari, ivi compreso l'eventuale innesco tumorale.

La quarta età, vista l'aspettativa di vita della donna, dovrebbe essere inserita nel ciclo biologico femminile e prendere l'avvio dagli 80 anni. Ma merita di essere vissuta? Respingendo una misoginia gerontofobica, come ad es. quella di Carlo Sigonio (filosofo e scrittore del 1500), che definisce la vecchiaia il ritratto vivo della morte o il ritratto morto della vita, noi diciamo che anche questa età merita di essere vissuta; eventualmente con l'aiuto della geragogia, cioè della educazione all'invecchiamento, dove si insegna anche a valorizzare il carattere evolutivo dello spirito, piuttosto di quello involutivo del fisico. Perché sapere invecchiare, dice Francis Auriel, è il capolavoro della saggezza; è una delle cose più difficili nell'arte difficilissima della vita. Alla longevità noi diciamo unanimemente sì, se la medicina attuale è in grado di dare, oltre che anni alla vita, anche vita agli anni, cioè dilatare l'arco della vita prolungando gli anni del benessere giovanile. Ed è ciò che sta accadendo con l'applicazione della medicina preventiva, nella quale si inserisce a dovere anche la medicalizzazione della menopausa. Quindi longevità: ma come minaccia o come speranza? Noi puntiamo sulla speranza, perché il progresso medico attuale ci induce a farlo. D'altra parte dobbiamo difendere il primato italiano di longevità: secondo l'indagine demografica dell'ONU, l'Italia è il paese più vecchio di questa terra.

Siamo giunti al termine della nostra conversazione. Quale dunque la fisionomia della donna del III millennio, alla luce della rivisitazione di ruoli che la donna sta realizzando? Tracciamo insieme un breve affresco conclusivo. Una persona spigliata, emancipata, conscia delle proprie capacità lavorative ed imprenditoriali;

in lizza con il partner maschile, competitiva nelle varie attività, impegnata nel campo della economia e della politica. Capace di presentarsi al mondo come Lei si vuole, preferibilmente magra, disinvolta, un poco mascolinizzata, non come gli uomini la vogliono, dimostrando scarso interesse per le attrattive corporee da esibire al maschio, in contrasto con la donna dello schermo, figlia della chirurgia estetica. Una donna un poco spregiudicata nell'affermare le sue capacità e lo spirito di indipendenza che la spinge anche a superare quelle barriere biologiche che la natura vorrebbe imporle. Ma facciamo attenzione! La pari dignità, la pari responsabilità, l'esaltazione della personalità sociale, non debbono distruggere la femminilità, in nome d'una parità che non significa eguaglianza. Perché la diversità è ricchezza, quando è intesa come differenza di ruoli nella complementarietà. Procreazione in vitro, aborto, clonazione, maternità surrogata con gli uteri in affitto, maternità senza la donna con gli uteri artificiali su cui si studia oggi, tendono a frantumare le figure parentali e danneggiano grandemente l'immagine della donna. Si può cambiare la società, e lo accettiamo in nome del progresso, ma non possiamo cambiare le leggi della natura, perché l'uomo deve essere tanto grande da capire quanto è piccolo, in seno ad un universo, immenso e magnifico, che può solo scoprire, mai dominare.

ADDENDUM. La donna oggi vive il disagio per ruoli raggiunti troppo rapidamente, passando ad una multiidentità che stenta a trovare un equilibrio, specie se vorrà superare le leggi della natura perché dovrà confrontarsi con la sua sensibilità, con la sua femminilità, con la sua innata aspirazione alla maternità. E sarà una lotta a tutto campo per la sua liberazione dalla propria natura. Forse, nel voler imitare troppo la figura del maschio, non sarà più felice perché la specificità dei suoi ruoli non può essere solo un artificio, perché i ritrovati della scienza e della tecnica, inadeguatamente applicati, sono contro di Lei. La procreazione in vitro, quella senza sperma come clonazione, il figlio artificiale, la maternità surrogata, la maternità senza la donna con la ricerca degli uteri artificiali, possono togliere il significato al suo essere donna, per dare spazio ad una liberazione dalla propria natura. L'avvenire della donna è nelle mani della donna che deve evitare la strumentalizzazione del proprio corpo, per dare spazio alla intelligenza ed alla creatività. Ad essa auguro di cuore che possa conciliare intelligentemente un femminismo intransigente con la sua naturale femminilità, tenendo presente che parità non significa uguaglianza, che la diversità è ricchezza, che la complementarietà dei sessi può dare significato alla vita. E specialmente auguro ad Essa che, nel far dialogare biologia e vissuto, non rinunci mai ad essere donna!

**LA STORIA MOVIMENTATA DI UN LEGATO DEL PITTORE
MARIO CAVAGLIERI ALLA SUA CITTÀ
Viviane Vareilles**

1. La storia del legato

Il nome di Rovigo resta legato a Mario Cavaglieri per la volontà espressa dal pittore che si proclamava “da Rovigo” e che aveva fatto incidere un gran numero di placche d’ottone per i suoi quadri con l’iscrizione “Mario Cavaglieri da Rovigo”.

È la sua volontà e la sua fedeltà alla città natale che la figlia adottiva di Cavaglieri, Andrée, ha rispettato legando tre opere paterne nel suo testamento del 19 agosto 1991, convalidato e registrato, dopo la sua morte avvenuta il 5 giugno 1998, all’Ufficio del registro di Auch il 16 luglio 1998, Foglio 70, n. 565/1. Il legato recita così: “Io desidero che un autoritratto di mio padre e due quadri che saranno scelti dalla signora Vareilles vadano all’Accademia dei Concordi di Rovigo”.

La scelta da me operata riguarda, dunque, tre opere, e cioè un autoritratto del 1906 “Arriva bene a 16 anni”, il ritratto del Procuratore di San Marco “Costume veneziano” che fu esposto alla Biennale di Venezia del 1924 e il ritratto della signora Cavaglieri “Juliette con la sciarpa”, come l’hanno conosciuto i cittadini di Rovigo nell’esposizione del 1978.

2. Le difficoltà: un contenzioso che è durato nove anni

A Rovigo le cose sono state fatte in regola; al fine di facilitare le operazioni di registrazione presso le autorità francesi competenti, è stata realizzata una traduzione in lingua francese della delibera dell’Accademia di accettare il legato autenticata per atto notarile del 5 giugno 2000. Ma l’Accademia è restata senza notizie di questo legato e delle procedure da mettere in atto per accelerare la presa in possesso dei quadri.

Senza alcuna risposta da Auch, una lettera fu spedita alla Regione Midi – Pyrénées, all’attenzione del Direttore regionale degli affari culturali, sig. Richard Lagrange. La sua risposta, del 29 maggio 2002, lasciava una buona speranza di una rapida soluzione del problema.

Nel frattempo le numerose telefonate fatte durante più anni al notaio d’Auch signora Mireille Lades, che aveva registrato l’atto, restavano senza esito.

Il 26 maggio 2006, il Ministero “de l’interieur e de l’Aménagement du territoire”, con lettera della sig. Marie Lottier, domanda al notaio l’invio dello statuto e degli ultimi tre bilanci dell’Accademia nella loro traduzione in francese e sottolinea l’urgenza della procedura, avendo il consolato francese di Milano segnalato che una mostra, comprendente i tre quadri, era in preparazione. Il parere del Ministero degli esteri era necessario per la conclusione della controversia.

Il notaio rivolse a sua volta la domanda di questi documenti al maestro Gabbris Ferrari e l’Accademia soddisfece rapidamente la richiesta rispondendo direttamente

al Ministero e, per conoscenza, al notaio.

Nel frattempo, durante un incontro con il presidente dell'Accademia Luigi Costato suggerii la nomina di un avvocato francese per portare a termine l'annosa vicenda. Il presidente mi chiese di segnalargli un nominativo e la scelta cadde su Michel Albarede, avvocato ad Albi. È stata certamente la lettera del 13 giugno 2006 di quest'ultimo indirizzata al notaio a sollecitarlo a rispondere finalmente alla lettera del Ministero.

L'avvocato si occupò con sollecitudine dell'affare contattando sia il notaio ad Auch sia gli uffici governativi competenti; fra questi atti si ricordano:

- la lettera del 2 gennaio 2007 al Ministero "de l'Interieur e de l'Aménagement du territoire" all'attenzione della sig. Marie Lottier (Ref. LO 3040 E 566) nella quale si dice, tra l'altro "Je souiterais vous lire afin de tenter, une fois de plus, de trouver une solution amiable";

- la lettera dell'11 maggio 2007, indirizzata al Ministero "de l'Interieur, Secrétariat général, Direction de la Modernisation et de l'Action territoriale, Sous direction des Affaires politiques et de la vie associative, Bureau des Groupements et Associations" (stesso riferimento), "affaire suivie par Mlle Lebris", nella quale si replicava la richiesta di una risposta.

- la lettera del 9 luglio 2007, inviata al medesimo indirizzo, nella quale si deplora la mancanza di risposta: "Je suis régulièrement interrogé par l'Accademia dei Concordi qui ne comprend pas votre silence".

3. La conclusione felice, anche se tardiva

Finalmente la notizia tanto attesa: la lettera del 16 luglio 2007 del Ministero "de l'Interieur, de l'Outremer et des Collectivités Territoriale"¹ n. 1057, firmata da Marie Lottier annuncia all'avvocato la fine della pratica, affermando che le numerose sollecitazioni da lui fatte sulla necessità di decidere sull'esecuzione in Francia del legato di madame Andrée Daignan – Cavaglieri a favore dell'Accademia dei Concordi hanno avuto esito positivo.

La lettera, infatti, conteneva anche copie del decreto del 12 giugno 2007, che prevede la detta autorizzazione, e della lettera del 13 giugno 2007, n. 836, che trasmetteva la documentazione al notaio di Auch; sorprendentemente la lettera all'avvocato Albarede era spedita tredici giorni dopo la spedizione di quella al notaio.

Dopo una prima pagina che elenca i considerando e i decreti che l'autorizzano, il decreto comprende due articoli, di cui si riporta la versione italiana:

"Art. 1. È autorizzata l'esecuzione in Francia del legato fatto a favore dell'ente

¹ Anche in Francia non manca la consuetudine, come si può constatare, di cambiare nome ai Ministeri, che magari non modificano le loro competenze; insomma, tutto il mondo è paese (nota del traduttore).

italiano Accademia dei Concordi, con sede a Rovigo – Italia dalla signora Anurée Daignan – Cavaglieri, secondo il testamento olografo considerato in premessa.

Il legato consiste in tre quadri del pittore Mario Cavaglieri intitolati come segue:

- “Autoritratto Arriva bene a 16 anni”
- “Costume veneziano” o “il Doge”
- “Juliette à l'écharpe rouge”

Risulta dalla delibera del 6 gennaio 2006 considerata in premessa che queste opere saranno collocate nella pinacoteca dell'ente destinatario del legato.

Art. 2. Il segretario è incaricato dell'esecuzione del presente decreto”.

Si può concludere che la perseveranza dell'avvocato Albaredo ha superato, con maggior impegno e successo del notaio di Auch, gli ostacoli imposti dalla lentezza e dal disinteresse della burocrazia².

² Vedi nota 1.

SCEGLIERE OGGI DI DIVENTARE MEDICO

Fausto Pivrotto

Durante la XVI Giornata del Medico Polesano tenutasi a Dicembre 2006 presso la Sala Convegni della Cittadella Sanitaria un neo-laureato, attorniato da dodici nuovi medici, ha pronunciato solennemente il Giuramento di Ippocrate in un clima di sincera commozione e in una sala gremita da medici polesani di tutte le età.

Oggigiorno in cui è palpabile la sfiducia del cittadino verso la medicina e verso gli operatori di salute trovarci di fronte a giovani che hanno scelto di esercitare la professione medica è notizia senza dubbio sorprendente.

Sorge spontaneo chiederci quali siano attualmente i valori culturali ed umani che spingono un giovane studente a scegliere la Facoltà di Medicina. Proviamo sinteticamente ad analizzarli:

la Medicina è scienza del conoscere al servizio dell'uomo. E' ricerca di trattamenti terapeutici efficaci per ogni singolo caso clinico. All'uopo le conoscenze scientifiche mediche sono di fondamentale importanza per individuare le cause delle malattie e per instaurare percorsi medicamentosi efficaci ai fini del recupero della salute perduta. In Medicina una scrupolosa ed aggiornata metodologia clinica è irrinunciabile per un corretto agire medico;

la Medicina è arte del fare. Nella pratica medica quotidiana occupano un posto di rilievo non solo le conoscenze mediche, ma anche l'esperienza e le abilità tecniche acquisite in anni di professione. Le sole conoscenze scientifiche sono insufficienti per costruire un accettabile rapporto medico-paziente; rapporto che deve essere quotidianamente ravvivato da massima attenzione, profondo rispetto e tanta umanità disponibile e generosa;

la Medicina è etica dell'agire. Nell'esercizio della professione medica deve trovare ampio spazio il rispetto della persona attraverso un agire ricolmo di integrità morale, di rispetto e di sensibilità umana;

la Medicina è professione per la persona. Richiede spiccato senso di altruismo e di sensibilità d'animo; inoltre notevoli motivazioni morali per prendersi cura di un proprio simile sofferente e per accompagnarlo lungo il cammino irto della sofferenza, soprattutto di fronte ad una guarigione impossibile;

la Medicina è scienza dell'incertezza. Tuttavia impone una dedizione coinvolgente anche nel probabile e richiede decisioni etico-morali responsabili qualunque sia la circostanza clinica in discussione. Il medico deve vivere positivamente la professione accostandosi con umiltà alle infermità altrui per infondere fiducia anche di fronte a verità diagnostiche sconcertanti e per portare serenità lungo il cammino non sempre agevole di una malattia.

La Medicina è una professione che si avvale di una giusta correlazione tra scienza del sapere, arte del fare ed etica dell'agire.

Quali sono i presupposti culturali ed etici che spingono un giovane studente a scegliere la Facoltà di Medicina:

è un giovane studente motivato e fortemente impegnato nell'affrontare con successo lunghi anni di studi onerosi e percorsi formativi severi;

è un giovane studente che sa ragionare in modo logico e critico, psicologicamente integro, maturo, onesto e di buon senso; inoltre disponibile al lavoro di gruppo, diligente e generoso;

è un giovane studente che sa affrontare lo studio con impegno e costanza fin dal primo giorno, che utilizza al meglio il consiglio dei docenti nella scelta dei percorsi formativi, che vive l'esperienza universitaria con entusiasmo frequentando la corsia di degenza per arricchirsi sul piano umano e di relazione;

è un giovane studente che cerca nei docenti non solo formazione professionale, ma anche e soprattutto momenti educativi.

Sono ancora molti i giovani studenti che anche oggi scelgono di diventare medici; quindi sono molti i giovani che posseggono ideali encomiabili e motivazione etico-culturale di tutto rispetto. Sta a significare che, nonostante le momentanee difficoltà della professione medica, la Medicina ha un domani grazie ai giovani di oggi e tutto questo riempie di serenità la mente ed il cuore di un vecchio medico.

Accademia dei Concordi
P.zza Vittorio Emanuele II, 14
45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993
www.concordi.it